

Emilio Quadrelli

SULLA GUERRA

Crisi Conflitti Insurrezione

Sulla guerra
Crisi Conflitti Insurrezione
di Emilio Quadrelli



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

Prima edizione in «Unaltrastoria»: gennaio 2017
Stampato presso Cimer S.n.c.
Design Dario Morgante

Red Star Press
Società cooperativa
Via Tancredi Cartella, 63 – 00159 Roma



www.facebook.com/libiredstar
redstarpress@email.it | www.redstarpress.it

REDSTARPRESS

Il mondo è nuovamente in guerra

«Si pace frui volumus, bellum gerendum est»
(Cicerone, *Settima filippica*).

Il mondo è nuovamente in guerra. La crisi sistemica a cui è giunto il modo di produzione capitalista non sembra avere altra via di uscita se non quella di un'immane distruzione di capitale variabile e capitale costante. Come le due guerre mondiali novecentesche sono lì a testimoniare, solo distruggendo il capitalismo può dare vita a un nuovo ciclo di accumulazione. Il ricorso alla guerra, pertanto, diventa la soluzione non solo possibile ma necessaria. Fin qua niente di nuovo sotto al sole. Ogni guerra, però, presuppone l'esistenza di attori politici concreti e una particolare *forma guerra* alla quale corrisponde una determinata *forma stato*. *Forma guerra* e *forma stato* sono indissolubilmente legate, non si può comprendere l'una senza aver nitidamente posto a fuoco l'altra. Esattamente a partire da questa oggettiva constatazione prendono le mosse i saggi e gli articoli raccolti nel presente volume.

Volta per volta si è provato ad analizzare sia i tratti che l'attuale *forma guerra* ha assunto, sia la "linea di condotta" dei diversi attori politici in gioco. Centrale nei testi che hanno dato vita al volume è il rapporto masse subalterne – potere politico, poiché, all'interno di tale relazione, si concretizza una determinata forma statale: quella forma, cioè, che è deputata a condurre la guerra. A partire dall'analisi e descrizione di questa è possibile, infatti, iniziare a mettere a fuoco le differenze e le rotture radicali che la *fase dell'imperialismo globale* ha comportato rispetto alle fasi che l'hanno preceduta. A caratterizzare l'imperialismo occidentale nella fase attuale è il costante processo di esclusione e marginalizzazione politica e sociale delle masse subalterne, le quali non sem-

brano più rivestire alcun interesse strategico per la *volontà di potenza* degli stati occidentali imperialisti. Per questi la guerra è diventata un semplice fatto *tecnico* che può e deve essere appaltato a ridotte schiere di specialisti senza alcun legame con la *popolazione*. La *fase dell'imperialismo globale* ha posto fine a tutta quella costruzione storica che, a partire dalla *Grande rivoluzione* e all'idea di *cittadinanza* che in essa si è concretizzata, aveva consegnato alle masse subalterne il diritto di portare le armi. Gli "eserciti professionali" rappresentano esattamente la frattura tra forma statale e popolazione e la conseguente marginalizzazione ed esclusione di questa. Intorno alle ricadute così provocate si è provato a ragionare nei saggi che compongono il presente lavoro.

Con l'implosione del "blocco sovietico", per le consorterie imperialiste occidentali la guerra di massa è stata posta in archivio, così come la semantica stessa della guerra è stata oggetto di una non secondaria rivisitazione. In questi anni, nonostante il numero dei conflitti sia cresciuto in maniera esponenziale, la parola guerra tout court non è mai stata pronunciata mentre, per lo più, il suo posto è stato preso dalla dicitura *operazione di polizia internazionale*. Non si è trattato di un semplice escamotage lessicale visto che in questa operazione linguistica è cristallizzata, come in alcuni dei saggi proposti si è provato ad argomentare, la "linea di condotta" apertamente neocolonialista che caratterizza la *fase dell'imperialismo globale*. Con la caduta dell'URSS sembrava essere venuto meno, una volta per tutte, quel *nemico politico* di pari grado e dignità con il quale, a partire dall'*Ottobre*, l'imperialismo aveva dovuto necessariamente misurarsi. Un *nemico* politicamente e militarmente non svalutabile: per questo tra imperialismo e "blocco sovietico" il conflitto non poteva che porsi su un piano pienamente simmetrico. Con la scomparsa del *nemico politico*, all'orizzonte non sembravano mostrarsi più avversari degni di tale considerazione. Da qui la costante svalutazione degli avversari e la loro riduzione a una mera questione di ordine pubblico, e quindi di polizia, ancorché giocata sul piano internazionale. Dopo il 1989 l'imperialismo occidentale inaugurava così la stagione della *guerra asimmetrica*. Una volta privati della loro legittimità politica, gli avversari di turno potevano essere tranquillamente combattuti come figure interne

a mondi banditeschi. Contro questi, reiterando una modellistica bellica del tutto simile a quella delle classiche guerre coloniali, potevano essere condotte operazioni costruite su un numero limitato di soldati di professione, coadiuvati da una *tecnica* e da un logistico con i quali gli avversari non erano realisticamente in grado di competere. A partire da questo scarto l'incedere possente delle forze occidentali sembrava non conoscere ostacoli di sorta, ammantato dalla veste di una sorta di nuovo processo di civilizzazione. L'esportazione della democrazia era il nuovo volto attraverso il quale il neocolonialismo giustificava, sul piano etico ancora prima che politico, la sua azione bellica.

Uno scenario da favola che, all'improvviso, si è incrinato. Il ritorno in campo della Russia ha iniziato a porre seriamente in discussione uno scenario che, ai blocchi imperialisti occidentali, si mostrava particolarmente idilliaco. Il potere politico e militare della Russia e della borghesia nazionalista che la governa non può essere svalutato. Nei suoi confronti è impensabile adottare una strategia bellica simile a quella utilizzata contro la Serbia, la Libia, l'Iraq ecc. Perciò, il gioco ha iniziato a complicarsi facendo emergere contraddizioni non secondarie all'interno delle logiche che hanno fatto da sfondo alla *messa in forma* della guerra da parte dei potentati imperialisti tradizionali. Da un lato la Russia deve essere rimossa, su questo tutti i blocchi imperialisti convergono; dall'altro, però, questa rimozione non è obiettivamente possibile attuarla con i mezzi utilizzati negli ultimi venticinque anni (dalla prima guerra del Golfo in poi). La Russia, infatti, è in grado di contrastare, su un piano sostanzialmente egualitario, la *forza* militare degli imperialismi. Di qua quell'impasse che si è venuta a delineare tanto in Siria quanto in Ucraina. Un'impasse che non potrà durare a lungo. Chi, come e quando colpirà per primo sembra essere l'interrogativo dei nostri giorni.

La Russia è nel mirino di tutti gli imperialismi e lo è per almeno tre buoni motivi. Da un lato il suo territorio, le sue ricchezze energetiche insieme al suo elevato livello produttivo e al suo potenziale militare sono un bottino quanto mai allettante per le varie consorterie imperialiste. Impadronirsi delle risorse della Russia significa mettere le mani

su un patrimonio immenso, in grado di dare respiro alla crisi in cui il sistema capitalista da ormai otto lunghi anni ristagna. Colonizzare la Russia rappresenta, pertanto, una necessità economica di primaria importanza. In seconda battuta rimuoverla dalla scena politica internazionale significa eliminare la sola borghesia nazionale in grado di contrastare i piani di conquista dei vari potentati imperialisti. Ma non solo. In virtù della sua potenza economica e militare, la Russia può diventare anche il punto di riferimento per tutti quei Paesi che, in caso di rottura con l'imperialismo, si troverebbero nella condizione di cercare alleanze internazionali in grado di garantire la loro autonomia politica insieme alla sovranità nazionale. Un'ipotesi che ha ben poco di fantasioso. Se, per esempio, il governo greco, dopo il noto referendum, avesse dato seguito al mandato popolare avrebbe dovuto non solo rompere con la UE ma, perché questa rottura fosse reale, sganciarsi dalla Nato incamerandone magari l'intero potenziale bellico. A quel punto solo un rapporto privilegiato con la Russia avrebbe evitato alla Grecia di ritrovarsi, nel giro di nulla, invasa militarmente dagli eserciti imperialisti. Rimuovere la Russia, quindi, per tutte le consorterie imperialiste rappresenta un obiettivo politico difficilmente eludibile. Infine, ma non per ultimo, colonizzare la Russia, e quindi potervi installare tranquillamente il proprio potenziale militare, significa fare un non secondario passo in avanti nell'accerchiamento della Cina con la quale, prima o poi, i blocchi imperialisti occidentali saranno obbligati a chiudere i conti. Ce n'è abbastanza per rendere il conflitto armato con la Russia tutto tranne che una semplice ipotesi di scuola.

Nel frattempo un attore in gran parte nuovo e inaspettato, come forza politica e militare autonoma, ha fatto prepotentemente capolino dentro il conflitto interimperialistico: l'*imperialismo fondamentalista* a dominanza araba. Questo imperialismo emergente rappresenta, con ogni probabilità, l'incognita maggiore della scena politica internazionale. Al pari di tutti gli imperialismi in ascesa, esso sta causando non poca instabilità negli assetti geopolitici internazionali. L'interesse per questo nuovo attore della scena politica internazionale va ben oltre l'aspetto geopolitico e geostrategico. A differenza degli imperialismi occidentali,

esso si caratterizza per la capacità di mobilitare le masse subalterne intorno al suo progetto. Di più. Attraverso l'*idea forza* incarnata dall'Islam politico, questo imperialismo si mostra, agli occhi di non secondarie masse subalterne, come una forza di emancipazione e riscatto giocando, in maniera non poco intelligente, sulle contraddizioni reali e oggettive che il sistema imperialista internazionale ha posto all'ordine del giorno.

Tra i *dannati delle metropoli* – la Francia e il Belgio ne offrono testimonianze non proprio irrilevanti – il *fondamentalismo* recluta i suoi combattenti i quali, a conti fatti, si autorappresentano come forze partigiane e popolari in lotta mortale contro l'imperialismo e il colonialismo. L'imperialismo fondamentalista ha saputo riportare la guerra dentro le metropoli occidentali, aprendo non secondarie contraddizioni tra i blocchi imperialisti occidentali, i quali in altri contesti, come ad esempio la Siria o l'Ucraina, combattono fianco a fianco con le milizie *fondamentaliste*. Ma se l'Islam politico ha saputo creare una frattura e problemi scottanti tra le fila imperialiste, una contraddizione non meno stridente sembra in grado di operarla nel movimento comunista e antagonista. Gran parte delle masse irretite dalle sirene *fondamentaliste*, sia all'interno delle nostre metropoli, sia nei territori extra occidentali, sono masse proletarie e subalterne. Qua si apre un problema che non può essere eluso. Dobbiamo chiederci per quale motivo una forza imperialista e reazionaria riesca a catalizzare l'immaginario di queste masse, a organizzarle e a farle combattere, sino al sacrificio estremo, mentre noi rimaniamo per lo più estranei ed esterni a questi mondi. Per l'insieme di questi motivi le vicende dell'*imperialismo fondamentalista* hanno attraversato gran parte delle riflessioni presenti nel volume il quale, non a caso, chiude con un testo che prova ad affrontare la questione della rappresentanza politica delle masse subalterne dentro gli scenari obiettivamente nuovi che la *fase imperialista globale* ha sedimentato.

Convinti che le sfide del presente non possano essere affrontate con la strumentazione del passato si è provato a indicare alcune possibili vie di fuga dall'impasse attuale. L'augurio, nel chiudere questa stringata e sintetica presentazione, è che questo lavoro possa stimolare e indirizzare un dibattito teorico e politico che, a cento anni dall'*Ottobre*, si

ponga l'obiettivo concreto di far rinascere un internazionalismo proletario all'altezza dei tempi. Solo questa *idea forza* può essere in grado di porre un'alternativa possibile e concreta alla guerra imperialista, di contrastare l'entusiasmo e la presa che l'*imperialismo fondamentalista* sta esercitando tra quote non secondarie del proletariato internazionale, così come esorcizzare gli spettri xenofobi e fascisti che si stanno facendo strada tra i subalterni del mondo occidentale.

1.

Decisionismo, populismo, destra radicale e neonazismo. La mutazione del paradigma politico^(*)

«Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»
(C. Schmitt, *Teologia politica*)

Come da copione, dentro la crisi, hanno iniziato a emergere, su scala continentale, una serie di forze che le retoriche di senso comune definiscono, in senso dispregiativo, populismi¹. Con ciò si indica un agire esterno ed estraneo alle convenzioni politiche abituali, alle sue normative e rituali. Una protesta contro tutto e tutti le cui origini vanno ricercate tra gli istinti piuttosto che nella ragione e nella razionalità. Il populismo, secondo le retoriche dominanti, è qualcosa che parla alla "pancia", ponendo tranquillamente tra parentesi cervello e raziocinio. Il populismo, in tale ottica, sarebbe una tipica espressione estremista, prevalentemente con connotazioni di destra ma non del tutto estraneo anche alla sinistra rivoluzionaria, che trarrebbe forza e linfa amplificando gli istinti più bassi e fuori controllo delle masse. Soprattutto sarebbe il prevalere degli interessi particolari contro gli interessi generali. Il prevalere della parte sul tutto. Uno sguardo solo un poco più attento racconta qualcosa di diverso².

^(*) Scritto con Giulia Bausano.

¹ Il populismo europeo e occidentale non ha alcun legame, neppure alla lontana, con la storia e le vicende del populismo russo la cui origine politica, teorica e culturale è di ben altra caratura intellettuale e che, per tutta una fase storica, ha rappresentato e racchiuso quanto di più democratico e progressivo si agitasse all'interno dell'impero dominato dall'autocrazia zarista. Su questo si veda, in particolare, F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1979.

Sul debito contratto dal marxismo russo e da Lenin con il movimento populista si veda, V. Strada, "Introduzione", in V. I. Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino 1971.

² Per un'attualizzazione del dibattito intorno ai "populismi" si può vedere, C. Formenti, *La variante populista*, DeriveApprodi, Roma 2016.

In realtà il senso di questo termine e le pratiche che si porta appresso non hanno una qualche connotazione e colorazione politica particolare, piuttosto il loro emergere indica la crisi di tutti o di gran parte degli istituti politici deputati alla rappresentanza politica e sociale in un determinato contesto storico e l'instaurazione di un filo diretto tra un nuovo ceto politico e le masse. L'emergere del populismo, quindi, non è altro che la manifestazione fenomenica di una crisi politica, che investe gli abituali meccanismi di rappresentanza e di riconoscimento, la quale attraversa complessivamente una formazione economica e sociale giunta al capolinea. Non per caso il populismo non è una retorica buona per tutte le stagioni. In una società stabilizzata, all'interno della quale tutte le classi sociali hanno le loro organizzazioni di rappresentanza politiche e sociali, i populismi non sorgono o, nel caso, hanno vita breve e incidenze effimere sul mondo che le circonda. Tipiche, per rimanere all'interno del nostro Paese, le vicende del movimento *L'Uomo qualunque*³.

Sorto sul finire del 1944, come espressione tipicamente piccolo borghese e impiegatizia, scomparve nel 1948 senza lasciare seguiti di una qualche consistenza e senza filiazioni di sorta. Tanto le classi dominanti, che nella DC avevano trovato l'involucro politico in grado di garantire i propri interessi, quanto le masse salariate e subalterne, che nel PCI identificavano l'organo della loro rappresentanza, si mostrarono sostanzialmente immuni alle sirene di ciò che è passato alle cronache come *qualunquismo*. Questi non potevano che rimanere confinati tra le schiere di quell'ipertrofico apparato burocratico edificato dal fascismo, ora in via di ridimensionamento e quindi rancoroso e in crisi d'identità, o tra quelle immancabili quote di spostati che la fine di ogni guerra immancabilmente si porta appresso. Infine, una qualche presa, *L'Uomo qualunque* la ottenne tra quei piccoli e medi intrallazzatori che, vivendo in simbiosi con il regime, si erano ritagliati una quota di benessere economico e un certo status sociale⁴. Porzioni di popolazione non solo dai numeri non troppo elevati ma, ed è questo l'aspetto decisivo, inesistenti in quanto classi

³ Per una ricostruzione di questo movimento si veda, S. Setta, *L'Uomo qualunque*, Laterza, Roma - Bari 1975.

⁴ Cfr. G. Carocci, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1959.

sociali. L'effimera e breve stagione del populismo postbellico fa breccia tra il nulla sociale ed economico, perciò palesemente non ha gambe sulle quali marciare. La presa dei partiti politici legittimati dalla conduzione vittoriosa della guerra civile era tale che, neppure tra le non secondarie file dei disoccupati, questo movimento riuscì a sortire un qualche effetto. Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, molto semplicemente, non esistevano uomini qualunque bensì classi sociali politicamente e socialmente organizzate, passate al vaglio della lotta armata e della guerra civile. All'orizzonte non si profilava alcuna crisi di rappresentanza⁵.

Difficile, per non dire impossibile, delegittimare in quel contesto i partiti politici e le istituzioni sorte da un movimento, quello sì di popolo, come la Resistenza⁶. Perché l'appello diretto al popolo sortisca un qualche effetto occorre che, in una determinata società, le sue istituzioni siano profondamente in crisi, occorre cioè che il popolo non si riconosca più

⁵ Questo anche e soprattutto grazie alla "doppiezza di Togliatti" (cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, *Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, Il Mulino, Bologna 1991), il quale a lungo alimentò il mito della svolta socialdemocratica come semplice espediente tattico finalizzato a garantire al partito la più ampia agibilità politica in funzione della rivoluzione socialista. In realtà la svolta opportunistica e socialdemocratica non aveva nulla di tattico e contingente ma incarnava con precisione estrema la linea politica che il PCI iniziò a perseguire ancor prima della fine della guerra. L'epurazione dei quadri operai e partigiani, operata da Togliatti già nel 1945 (cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. V: La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1976), di tale linea, rappresenta la migliore esemplificazione. Tuttavia, Togliatti non abiurò mai apertamente l'orizzonte della rivoluzione socialista (cfr. P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino 2014), ma la lasciò come possibilità storica sicuramente perseguibile ma non in quel determinato contesto storico-politico determinato dagli accordi, considerati transitori, di Yalta. Un'ambiguità che consentì al partito di mantenere una costante presa e legittimazione sociale e politica tra la classe operaia e le masse subalterne poiché, al centro di tale legittimazione, si situava questo permanente *malinteso*.

Per la critica della "linea Togliatti" si veda soprattutto, P. Secchia, *La resistenza accusa. 1945 - 1973*, Mazzotta, Milano 1973; M. Graziosi (a cura di), *Il partito, le masse, l'assalto al cielo. Scritti scelti di Pietro Secchia*, La Città del Sole, Napoli 2006.

⁶ Sotto questo aspetto il testo di L. Longo (*Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1965) offre una delle migliori e più suggestive descrizioni.

all'interno di quel contenitore che, per tutta un'arcata storica, ne aveva rappresentato, anche in maniera conflittuale, aspirazioni e interessi. Lì il populismo, ossia il richiamo diretto e immediato, senza alcuna mediazione, al popolo e alle masse trova terreno fertile e seguito. Ma non solo. Perché questa crisi sia irrisolvibile occorre altresì che le stesse classi dominanti mostrino segni di insofferenza verso il proprio ceto politico. Deve cioè prodursi un corto circuito tra tutte le classi sociali e gli istituti e i partiti politici chiamati a rappresentarli. Tra forma politica e contenuto sociale si deve essere aperta una contraddizione insanabile, risolvibile solo e unicamente attraverso una complessiva e radicale mutazione della forma politica. Perché il populismo sortisca un qualche effetto occorre che i subalterni non si riconoscano più dentro determinati vincoli e forme di rappresentanza e che, al contempo, quegli stessi vincoli si mostrino superati e inadeguati per le medesime classi dominanti⁷.

La migliore esemplificazione di ciò, venendo ai giorni nostri, è il reiterato attacco alla "casta politica"⁸, condotta in prima persona dalle organizzazioni padronali e finanziarie che, al contempo, trova non pochi consensi anche in basso. La messa alla berlina dei politici, esemplificativo un film come *La qualunque*, finanziato e promosso dagli istituti padronali

⁷ Come ha ben spiegato V. I. Lenin in, "L'estremismo malattia infantile del comunismo", in Id., *Opere*, Vol. 31, Editori Riuniti, Roma 1967.

⁸ Si veda, in particolare, il popolare libro scritto da due giornalisti del Corriere della Sera (S. Rizzo, G. A. Stella, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano 2007), dove l'intera classe politica di questo Paese, e quindi l'intero sistema politico che rappresenta, è individuata come un corpo sostanzialmente corrotto e parassitario divenuto del tutto estraneo al "Paese reale". Attraverso questa operazione, che indubbiamente poggia su basi empiriche più che consistenti e veritiere, si manifesta la necessità storica per la borghesia imperialista nostrana di liberarsi di un involucro politico divenuto inutile e persino dannoso dentro gli scenari che la *grande trasformazione* apportata dalla *globalizzazione* ha posto all'ordine del giorno. Attraverso l'attacco alla *casta*, sicuramente difficilmente difendibile, si manifesta l'obiettivo strategico di affermare un nuovo "potere sovrano" liberato dai vincoli che la Costituzione frutto della Resistenza si porta appresso. Ciò che, in realtà, è posta sotto scacco è la legittimazione politica e sociale che, suo malgrado, questo sistema politico è costretto a riconoscere, almeno sul piano formale, alle masse subalterne.

e finanziari, è un'operazione gestita a tutto tondo dalle classi dominanti al fine di accelerare al massimo la rottamazione non tanto degli attuali uomini politici bensì di un sistema politico non conforme alle esigenze dell'imperialismo nella sua *fase globale*. Questa è la frattura storica reale che occorre comprendere.

Pertanto, e qua la cosa si fa interessante, l'emergere del populismo indica il passaggio da una forma politica a un'altra. Il corollario immanicabile del populismo è un passaggio *decisionista* in grado di governare, dirigere, indirizzare ciò che lo *stato d'eccezione* ha posto all'ordine del giorno⁹. Ovviamente le rotture storiche che permettono l'affermarsi del populismo da un lato, insieme al *decisionismo* che immanicabilmente si porta appresso, intervengono dentro contesti determinati e ogni volta assumono forme e aspetti diversi. Per capire che "linea di condotta" una *soggettività comunista* debba assumere nei confronti di questi fenomeni occorre decifrare il contesto odierno.

Sotto tale aspetto, allora, Matteo Renzi è il populista per eccellenza. Figlio diretto di uno "strappo" *decisionista* attuato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, è diventato Primo Ministro eludendo i passaggi formali che una normale legislatura presuppone. Il governo che presiede è entrato in carica senza che il governo precedente venisse neppure sfiduciato. Tutte le procedure abituali, che hanno caratterizzato la vita politica italiana repubblicana, sono state poste in mora dal governo Renzi¹⁰.

⁹ C., Schmitt, "Teologia politica", in Id., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972.

¹⁰ Si è trattato di uno *strappo* formale denso di significati. Con ciò il Presidente della Repubblica ha avvocato a sé il diritto alla *decisione* ponendo, di fatto, tra parentesi tutte le abituali convenzioni giuridico-formali. In questo modo ha dato il la a una procedura che pone le basi per un obiettivo superamento dell'intera modellistica politica inaugurata dalla Costituzione. Un passaggio che, sotto il profilo storico, ha ben poco di nuovo ma, al contrario, è proprio di ogni situazione di crisi. Su ciò rimane importante, C. Schmitt, *Il custode della costituzione*, Editore Giuffrè, Milano 1981.

Esattamente su questo solco si situa il "Referendum Costituzionale" del 4 dicembre 2016 promosso da Matteo Renzi e dal PD i quali, nel contesto italiano, rappresentano in pieno le forze imperialiste maggiormente prone alle politiche di guerra e all'instaurazione di un regime autoritario e reazionario.

Qualcosa di non troppo diverso era accaduto poco tempo prima quando un governo democraticamente eletto, il governo Berlusconi, era stato accantonato attraverso una *decisione* extraparlamentare ed extraistituzionale presa a Bruxelles, a dimostrazione di come la sovranità statale sia del tutto incompatibile con le esigenze del Polo imperialista europeo¹¹. Infine, acme di questa parabola è il momento in cui il governo Letta, frutto ancora di una legalità parlamentare, è stato sostituito dal governo Renzi, il quale si è insediato senza alcun mandato. Immediatamente dopo lo stesso Renzi ha vestito i panni del “nuovo sovrano” azzerando, come primo atto simbolico e *decisionista* al contempo, la legittimità di ogni istituto deputato alla mediazione sociale, esemplificativo l’attacco diretto al sindacato, rivolgendosi direttamente al popolo e alle famiglie¹². Centrale, in tutto ciò, è la liquida-

¹¹ La rimozione del governo Berlusconi imposta dalla Troika, a conferma di quanto la guerra sia la cornice decisiva della scena politica contemporanea, è stata la diretta conseguenza dell’anomala politica internazionale perseguita da Berlusconi e dal suo governo. Il rapporto privilegiato che l’Italia di Berlusconi coltivava con la Russia insieme al mantenimento e al rafforzamento di relazioni con Paesi e governi non solo sgraditi all’imperialismo continentale ma da questo posti nell’agenda degli interventi militari, ha fatto scattare il diktat della Troika. La “questione Libia”, con ogni probabilità, è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Mentre l’imperialismo europeo aveva già deciso di scatenare la guerra in Libia e rimuovere il riotoso governo di Gheddafi, Berlusconi aveva appena rafforzato i legami tra l’Italia e il legittimo governo libico. Un’autonomia politica, e conseguente riaffermazione della propria sovranità nazionale, intollerabile per la borghesia imperialista europea e la statualità sovranazionale che va edificando. La rimozione del governo Berlusconi deve, pertanto, essere letta come passaggio non secondario della politica di guerra coltivata dalla UE.

¹² Non si è trattato di un fulmine a ciel sereno così come non è stata una boutade frutto di un’improvvisazione bensì l’esatto corollario di un lavoro che le borghesie imperialiste stanno coltivando da anni all’interno di quella cornice *ordoliberalista* che fa da sfondo alla nuova *grande trasformazione*. Questa prevede l’azzeramento di qualunque forma di collettività, quindi anche del sindacalismo consociativo, corporativo, giallo ecc., e la messa al centro della dimensione individuale e/o familiare. Alfieri e strateghi di questo passaggio epocale sono stati i giuslavoristi i quali, da tempo, lavorano alla completa individualizzazione delle relazioni industriali. Paradigmatico, al proposito, P. Ichino, *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e le scommesse contro il declino*, Mondadori, Milano 2006.

zione di tutta una procedura formale, fondata sui resti di un modello di rappresentanza politica, sostituita attraverso la “messa in scena” della comunicazione diretta del leader con il popolo. In definitiva ciò che Matteo Renzi incarna è un populismo dall’alto, ossia un populismo che perseguendo l’eliminazione di qualsiasi mediazione politica è interessato all’inclusione e al consenso di una sola parte della società¹³, quella delle classi direttamente interessate al processo di costituzione del Polo imperialista europeo e che da questo hanno qualcosa da guadagnare¹⁴. Gli stessi famosi “ottanta euro” escamotage mediatico con il quale Renzi sembrava volersi guadagnare l’approvazione anche da parte di quote di salariati in realtà, più che avere questo obiettivo, hanno mirato a rendere assodata e registrata l’eliminazione di qualsiasi istituto politico deputato alla mediazione sociale: nessun conflitto di classe, che è necessario mediare con organi a questo deputati, nessun riconoscimento del lavoro salariato e della classe lavoratrice, piuttosto semplice elemosina elargita dall’alto, per decisione unilaterale del capo di governo, a beneficiari che più che contorni collettivi hanno assunta le fattezze degli eletti dalla grazia del Premier. Una sorta di riedizione “postmoderna” dello “Stato caritatevole” propria dell’Ottocento¹⁵.

L’insieme di tutti questi motivi mostrano quanto la scena politica attuale si ponga esattamente all’interno di un guado. Sicuramente il “mondo di ieri” è alle spalle mentre le forme e i contorni del nuovo che nasce sono ancora tutti da definire. All’interno di questa crisi stanno facendo prepotentemente

¹³ In sostanza ciò a cui stiamo assistendo è a una “lotta di classe dall’alto” finalizzata a marginalizzare ed escludere le masse subalterne dalla scena politica e sociale. Un passaggio ben colto da L. Gallino, P. Borgna, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Editore Laterza, Roma – Bari 2012.

¹⁴ Per una discussione su questi temi si veda: Rete “Noi Saremo Tutto”, *Exit strategy. Come rompere la gabbia dell’Unione Europea*, Edizioni Bordeaux, Roma 2014.

¹⁵ In realtà l’atto compiuto da Matteo Renzi non è altro che il punto di approdo di un modello di *governamentalità* che affonda le sue radici almeno sino agli anni Ottanta del secolo scorso quando, attraverso le retoriche del disagio e del malessere sociale e conseguente medicalizzazione della società, l’idea stessa della *cittadinanza* è stata posta in mora. Per un tentativo di discussione di questo passaggio, si può vedere: E. Quadrelli, *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, La Casa Usher, Firenze 2013.

capolino le retoriche e le organizzazioni di ciò che, in senso ampio, possiamo definire la nuova destra radicale. In tale contesto si ripropone esattamente, per le forze comuniste, il problema di quale tattica utilizzare nei loro confronti. Una domanda alla quale, per rispondere con sensatezza, occorre aver ben a mente lo scenario storico-politico entro il quale siamo immersi. Se vogliamo comprendere ed elaborare una linea d'intervento all'altezza del contesto storico attuale dobbiamo pensare a uno scenario più simile agli anni Venti e Trenta del secolo scorso piuttosto che quanto venutosi a creare nel 1941 con l'attacco all'URSS da parte delle armate nazifasciste. Perché dobbiamo fare ciò? Per il semplice motivo che il modello politico sedimentatosi durante la resistenza al nazifascismo, la cui sintesi massima è stata la *Grande guerra patriottica* e il modo in cui questa ha informato l'agire delle classi sociali subalterne europee all'interno di quel grandioso fenomeno che è stata la Resistenza, è venuto meno. Quel mondo è stato archiviato e, con esso, tutto ciò che lo aveva caratterizzato e indirizzato. La nuova destra con la quale ci troviamo a che fare è esattamente il frutto di questa trasformazione. Non la si può affrontare come se, a conti fatti, non fosse cambiato nulla.

I movimenti della destra radicale dentro il blocco imperialista europeo, oggi, non si presentano sotto le vesti di mazzieri del capitale, non si pongono come i difensori estremi del sistema capitalistico, come nei fatti sono stati dal 1945 in poi quando, andando al sodo, la loro attività si riduceva a svolgere il "lavoro sporco" del quale i padroni avevano pur sempre bisogno per frenare le lotte operaie¹⁶ e neppure, come alcune tendenze emerse a metà degli anni Settanta del secolo scorso, per esempio Terza Posizione¹⁷ e NAR¹⁸, sotto le vesti del "guerriero romantico", del "dannato esistenziale" o di una

¹⁶ Cfr. M. Tarchi, *Dal MSI ad AN: organizzazione e strategie*, Il Mulino, Bologna 1997. Sul ruolo antioperaio e anti comunista svolto dai neofascisti: F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995.

Un lavoro, quello dei neofascisti, portato avanti a stretto contatto e sotto la guida e/o la copertura degli apparati statuali, cfr. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1984.

¹⁷ Cfr. G. Caldiron, *Estrema destra*, Newton Compton, Roma 2013.

¹⁸ Cfr. G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.

nuova "aristocrazia dell'azione" bensì, per paradossale che possa sembrare, oggi questi si presentano alle masse autoctone (aspetto che va tenuto sempre ben presente) come rappresentanti delle più, almeno in apparenza, genuine istanze delle classi sociali subalterne. Il nuovo fascismo o destra radicale che dir si voglia (anche se è significativo il fatto che questa nuova destra tenda a rigettare l'appellativo di fascista e preferisca presentarsi come un movimento che va oltre le categorie politiche di destra e sinistra¹⁹ – il Movimento 5 Stelle sotto tale aspetto è esemplificativo), acquista consensi e organizza quote di popolazione, per lo più subalterne, a partire da un programma sociale all'interno del quale vi è tutto e il contrario di tutto ma dove una serie di temi propri del movimento operaio (europeo²⁰) giocano un ruolo non proprio effimero. Questa è la significativa differenza rispetto alla destra, anche quella cosiddetta radicale e antisistema, dell'epoca pregressa.

Oggi la destra radicale non insegue *Ludi africani*²¹ o la messa in forma de *L'operaio*²², non si trastulla con il *dominio della tecnica* e le sue ricadute nichiliste²³ così come non si pone la domanda retorica sul *volere o non*

¹⁹ Del resto questo "superamento" è proprio dei fascismi delle origini. Su ciò si veda, in particolare, S. Sternhell, *Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista in Francia*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.

²⁰ Si apre esattamente qua la questione nodale dei nostri tempi. Ciò che bisogna comprendere è che occorre mettersi alle spalle quella visione del mondo dove il proletariato dei paesi industrializzati tracciava la via del movimento comunista. Ciò rimanda a un'epoca nella quale il ciclo della merce era sostanzialmente compreso all'interno dei Paesi imperialisti mentre, il cosiddetto Terzo Mondo, era deputato a rifornire questi di materie prime. Oggi, invece, il ciclo della merce è stato spostato, nella quasi sua totalità, nei Paesi extra occidentali. Per questo del tutto privo di senso diventa focalizzare l'attenzione solo e unicamente sui subalterni europei e occidentali. Oggi la politica comunista o assume per intero la dimensione internazionale e internazionalista oppure, per forza di cose, finisce suo malgrado con l'andare a rimorchio delle retoriche della nuova destra radicale.

²¹ E. Jünger, *Ludi africani*, Longanesi, Milano 1974.

²² E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, Guanda, Parma 1991.

²³ Su questo aspetto si veda, in particolare, M. Heidegger, "La questione della tecnica", in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 2007.

Per una discussione della questione della tecnica in ambito filosofico si può vedere, E. Severino, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1998.

volere il proprio destino²⁴. Non va alla ricerca della *bella morte*²⁵, così come non rimane in provincia per contrapporsi al modernismo privo di radici della grande città²⁶. La ricerca dell'*autenticità*²⁷ non rientra tra i suoi orizzonti, mentre le suggestioni *Hobbit*²⁸ trovano ben poco spazio nel suo immaginario politico. Allo stesso tempo è distante dalle retoriche dei *proscritti*²⁹. Questi aspetti, al massimo, possono rimanere patrimonio delle ristrette cerchie di piccoli gruppi eternamente prони alla bohème³⁰ ma non hanno alcuna cittadinanza tra le organizzazioni di massa della nuova destra radicale. Nella pubblicistica del Movimento 5 Stelle, e la cosa

²⁴ M. Heidegger, *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, Il Melangolo, Genova 1988.

²⁵ C. Mazzantino, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1996.

²⁶ Il riferimento, nel contesto, è al noto testo di M. Heidegger, "Perché restiamo in provincia?", in Id., *Scritti politici*, Piemme, Milano 1998.

Queste retoriche hanno fatto propria una griglia teorica e analitica le cui radici affondano in quella critica alla "modernità" il cui capostipite può essere individuato in W. Sombart e nelle sue opere, cfr. *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze 1941; *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967.

Il nocciolo della riflessione di Sombart è la critica alla "società di massa", la produzione di massa, l'omologazione, ecc., temi che, tra l'altro, diventeranno moneta corrente per numerose componenti del cosiddetto pensiero critico, influenzando aree intellettuali e culturali anche di sinistra. Sulla scia di Sombart si collocano, in qualche modo, lavori come quello di H. Marcuse (*L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967) o G. Debord (*La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 1997), che, notoriamente, hanno rivestito un ruolo non secondario per una parte dei movimenti radicali degli anni Sessanta e Settanta. In tale ottica, allora, la lotta rivoluzionaria assume tratti "esistenziali" più che politici, e da qui, con ogni probabilità, arriva la teorizzazione, propria in particolare a Terza Posizione, di aggregare tutti i "soggetti anti-sistema" in una sorta di fronte comune.

²⁷ Per una critica, al limite dell'ironia, delle argomentazioni intorno alla questione dell'*autenticità*: T. W. Adorno, *Prismi*, Einaudi, Torino 1972.

²⁸ Tratto dalla saga di J. R. R. Tolkien (*Lo Hobbit o la riconquista del tesoro*, Adelphi, Milano 1973), la figura dello *Hobbit* è stata l'iconografia della destra radicale degli anni Settanta e Ottanta.

²⁹ E. von Salomon, *I proscritti*, Baldini & Castoldi, Milano 2013.

³⁰ Una buona esemplificazione di ciò può essere rappresentata da quei gruppi che hanno dato vita, reiterando alcuni aspetti del movimento nazionalsocialista, a un ritorno al suolo e al mondo contadino. Al proposito si veda il reportage di T.

vale anche per una realtà politica come il FN francese, di tutto ciò non vi è traccia. L'epopea *fantasy* della destra radicale è da tempo tramontata³¹. Più prosaicamente, ma con effetti pratici di tutt'altra natura, i movimenti populistici di destra si occupano di negozi che chiudono, di mercati regionali che spariscono, di officine che abbassano le serrande, di fabbriche che cessano la produzione, di case che mancano, di pensioni insufficienti, di degrado e insicurezza urbana e di lavoro che non c'è³². I politici, i potenti in generale, le banche, le multinazionali sono individuati come i soli e veri responsabili della crisi e, in virtù di ciò, identificati come gli elementi antinazionali e antipopolari di cui occorre sbarazzarsi. Certo, sullo sfondo, non vi è mai una critica a tutto tondo del modo di produzione capitalista, e del resto non potrebbe esservi, bensì solo di una sua particolare deriva. Un discorso sul quale, certamente, non possono vantare i "diritti d'autore". A conti fatti, questi movimenti non fanno altro che riproporre discorsi triti e ritriti scippati alla socialdemocrazia e all'opportunismo. Non diversamente dai riformisti di un tempo, la destra radicale coltiva e propaga l'illusione di un capitalismo buono contro un capitalismo cattivo³³.

Mastrobuoni, "Viaggio in Germania nel paradiso degli eco nazisti", in «Il Venerdì» del 13 ottobre 2016.

³¹ Paradigmatica al proposito la storia della libreria milanese "La bottega del fantastico" specializzata nella diffusione di materiali e testi di questa nuova destra radicale.

³² Cavallo di battaglia dell'attuale destra radicale, cosa che le permette di riscuotere non pochi consensi, è la difesa del *Welfare State*. Un tema che la stessa sinistra radicale e antagonista persegue, tanto che l'obiettivo concordanza con la destra radicale è all'origine di situazioni per lo meno imbarazzanti. Solitamente le forze di sinistra accusano la destra radicale di strumentalizzare, a proprio uso e consumo, le argomentazioni relative al *Welfare State*. Ciò è il frutto della confusione non irrilevante che permea gran parte della sinistra radicale la quale considera il *Welfare State* una conquista strappata con il sangue e le unghie dal movimento operaio alla borghesia. In realtà il *Welfare State* è stato un modello di *governance* messo in forma dalla borghesia imperialista al fine di catturare il consenso delle proprie masse subalterne e renderle attivamente partecipi ai propri progetti militaristi ed espansionisti. Per una buona e ben articolata discussione di queste tematiche si veda, M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.

³³ Questo, per entrambi, è rappresentato dal modello keynesiano che, non per caso, è stato proprio dei paesi imperialisti i quali ne hanno potuto sostenere i

È vero, all'interno di questo discorso, c'è sempre uno sfondo xenofobo e razzista ma, e questo nell'analizzare la "linea di condotta" della destra radicale non va tralasciato, le retoriche anti-immigrazione e anti-stranieri non sono presentate come discorso razzista tout court bensì come difesa degli interessi nazionali e popolari contro le ricadute, tra le quali i nuovi flussi migratori, della cosiddetta globalizzazione³⁴. La nuova destra non prende di mira i neri in quanto neri ma dice «questi ci portano via il lavoro», e non solo. Nel momento in cui attacca gli stranieri mette in circolo anche un altro discorso che, una volta eliminati i tratti rozzi e goliardici, si riduce a ciò: «Gli stranieri arrivano perché sono i grandi interessi capitalistici a essere interessati alla loro presenza nei nostri territori. In questo modo, visto che gli stranieri accettano qualunque tipo di lavoro e a qualunque condizione, abbassano i nostri salari e il nostro standard di vita. Inoltre, sottraendole a noi, si accaparrano una quota dei già residui fondi destinati alla spesa sociale»³⁵.

Questo razzismo ha buon gioco perché, almeno in apparenza, non si presenta neppure solo come tale e, per di più, non tralascia di individuare come reale artefice di questa situazione i grandi interessi capitalistici e finanziari. Un tema che, non occorre particolare arguzia per comprenderlo, ha facilmente presa tra i lavoratori indigeni. Non dimentichiamoci che l'antisemitismo nazista ha giocato a lungo su temi di questo tipo.

costi grazie ai profitti che l'imperialismo pre-globalizzazione era in grado di estrarre dai cosiddetti Paesi del Terzo Mondo. Uno scenario che la fase dell'imperialismo globale ha bellamente azzerato. Da qua non si torna indietro. Non si può tornare, cioè, a una fase storica andata in archivio ma si può, e si deve, pensare la rottura dentro l'imperialismo globale. Questa è la sola via realistica praticabile. Chi, per quanto in buona fede, ipotizza un ritorno al passato si colloca, oggettivamente, fuori dalla storia e contribuisce, suo malgrado, a coltivare tra le masse subalterne soltanto illusioni. Sul keynesismo di guerra, cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

³⁴ Cfr. M. L. Andriola, *La nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Edizioni Paginauno, Veduggio al Lambro (MB) 2014.

³⁵ Particolarmente utile per comprendere le dinamiche all'origine di tale ordine discorsivo è il bel saggio di S. Mezzadra, "La comunità dei nemici. Migranti, capitalismo e nazione negli scritti di Max Weber sui lavoratori agricoli nei territori prussiani a est dell'Elba (1892 - 1895)", «aut - aut», n. 275, settembre-ottobre 1996.

L'ebreo di cui i nazisti parlano nelle riunioni operaie o tra i disoccupati non è l'ebreo che, al pari dei subalterni tedeschi, tira a campare a fatica dentro la crisi bensì l'ebreo che siede nei consigli di amministrazione della grande industria e dei trust bancari. L'ebreo che ha al suo servizio domestici tedeschi. L'ebreo che, dentro la crisi, continua ad arricchirsi e a far vanto, di fronte alla miseria del popolo (tedesco), dei suoi lussi e delle sue ricchezze. L'antisemitismo che il nazismo propugna tra le masse operaie e disoccupate è mutuato, per quanto in maniera distorta, da uno scenario assai prossimo alla lotta di classe. Ciò che, attraverso una propaganda costante e minuziosa, il nazismo riuscì a far passare tra non secondarie quote di popolazione salariata e subalterna è stata l'identificazione dell'ebreo con la grande industria e la finanza. Ciò che il nazismo riuscì a veicolare e a sintetizzare in una "razza", basta pensare alle retoriche sul parassitismo e la putrefazione propria dell'ebreo, sono i mali propri del capitalismo e dell'imperialismo. Il nazismo è riuscito, in questo modo, a "etnicizzare" il capitalismo. L'ebreo finiva così con l'incarnare il capitalismo cattivo, parassitario e improduttivo, che aveva mandato in frantumi il capitalismo onesto e laborioso di tradizione cristiana, proprio del popolo tedesco³⁶. Tutto ciò non va dimenticato.

In altre parole, quando proviamo a esaminare la "linea di condotta" della destra radicale, non dobbiamo mai dimenticare che, sul suo sfondo, vi è sempre un discorso, per quanto stravolto e distorto, che trae origine dalla lotta di classe, dalle contraddizioni di classe reali proprie del modo di produzione capitalista le quali, dentro la crisi, non possono che amplificarsi e farsi sempre più pressanti.

Da qui il motivo per cui, oggi, questa nuova destra ha molto a che vedere con quei movimenti eterogenei che avevano iniziato a manifestarsi immediatamente a ridosso della Prima guerra mondiale. L'Italia prima e la Germania poi, sotto tale aspetto, ne rappresentano sicuramente i laboratori per eccellenza. Oggi, pur con tutte le tare del caso, di fronte a noi abbiamo uno scenario che, con quelle vicende, ha parecchi tratti in comune. Ad accomunare questi due contesti storici è un dato strutturale: la crisi. È dentro la crisi, infatti, che questi movimenti sono in

³⁶ Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991.

grado di catturare il consenso di ampie quote di popolazione subalterne le cui condizioni di vita ed esistenza la crisi ha posto pesantemente in gioco, oltre a catalizzare il rancore di tutte quelle aree di borghesia che questa ha posto sul lastrico. Nei confronti di queste quote di popolazione la destra radicale non ha risposte vere da dare e neppure potrebbe averle poiché il suo programma politico è stilato all'insegna del più banale eclettismo. Il suo programma politico, infatti, non ha nulla di autonomo e originale ma si limita ad attingere, volta per volta, ciò che è presente nei partiti e movimenti politici che lo contornano. Questa destra radicale e popolare fa propri temi nazionalisti e socialisti, razzisti e libertari, liberali e anarchici, tradizionalisti e modernisti, arrivando persino a trafugare il patrimonio politico del movimento operaio e comunista.

Volta per volta fornisce, senza alcun problema di coerenza, risposte apparentemente forti e risolutive alle domande che i vari segmenti di subalterni o di borghesia in piena decadenza gli pongono. La sua vera forza e capacità, tuttavia, non consiste in questa sorta di equilibrismo permanente bensì nel saper convogliare tutte le istanze provenienti dal basso verso un *nemico*. La destra radicale ha una risposta fittizia per ciascuno ma, e qua sta la sua vera forza, è in grado di catalizzare tutti i malcontenti contro un unico *nemico*. Questa, tradizionalmente, è la vera forza che ha consentito a questi movimenti di conquistare il potere politico. A un certo punto sicuramente tutte le contraddizioni, tutte le differenze sociali che l'unità contro il *nemico* comune tiene insieme sono destinate a esplodere e, a quel punto, il carattere fascista di queste forze, oggettivamente legato al capitale finanziario e industriale, non può che emergere come diretta conseguenza di non rappresentare un'alternativa politica, di non porsi il problema reale di una rottura del potere statale per crearne uno di tipo socialista. Il problema è che, tutto ciò, diventa evidente dopo, non prima! Per tutta una fase questa deriva rimane non solo ben celata ma persino inimmaginabile per tutte quelle quote di masse subalterne che accorrono a riempire la schiere dei movimenti populistici. Per tutta una fase la destra radicale tende a mostrarsi non solo estranea al grande capitale finanziario e industriale ma come alternativa al medesimo. Per tutta una fase si mostrerà come il più strenuo difensore

dei piccoli produttori e dei piccoli commercianti non certo come il loro affossatore. Allo stesso tempo non mostrerà mai il suo carattere antioperaio e antiproletario ma, tra i salariati indigeni, farà crescere l'illusione di essere il vero depositario dei loro interessi. Confrontarsi con questi movimenti semplicemente denunciandoli come fascisti, in questa fase, rischia di essere una pratica del tutto inefficace³⁷.

Piaccia o meno, con costoro occorre confrontarsi anche perché, come nel caso del Movimento 5 Stelle, questi sono continuamente presenti dentro le situazioni nelle quali contraddizioni e conflitti sociali assumono aspetti di massa non irrilevanti. Ciò è riscontrabile in contesti come quelli legati alla "questione Tav", alla "questione privatizzazioni", alla svendita del patrimonio pubblico, per finire alle questioni relative agli impegni militari assunti dal nostro governo imperialista. Rispetto a questi aspetti, liquidare il tutto come se il Movimento 5 Stelle fosse la reincarnazione di Terza posizione o qualcosa di simile sarebbe a dir poco suicida poiché significherebbe lasciare a tale movimento pieno campo libero dentro i territori di classe. Il problema, semmai, è come confrontarsi con i subalterni che alimentano le fila di questi movimenti, senza perdere e svendere la propria autonomia politica. Un problema che può essere risolto solo se una forza politica comunista è in grado di *agire da partito*. Il problema non sono il confronto e, al limite, le momentanee alleanze tattiche (laddove oggi le contraddizioni sociali obbligano questi movimenti ad assumere posizioni realmente favorevoli alle classi subalterne) bensì il grado di solidità, autorevolezza e forza politica organizzativa che si è in grado di mettere in campo³⁸.

³⁷ Sotto questo aspetto, del tutto attuale: G. Dimitrov, *La Terza internazionale*, Edizioni del Secolo, Roma 1945.

³⁸ Si pone esattamente qua la necessità della messa in campo di un'*idea forza* in grado di competere con le retoriche della destra radicale. Si tratta, a conti fatti, di saper tracciare, con tutte le conseguenze politiche e organizzative che questo comporta, le linee dell'*amicizia* e dell'*inimicizia*, di definire, cioè, il *nemico* e mostrare alle masse come e in che modo combatterlo. Una "linea di condotta" che non può concedere nulla alla tattica della "organizzazione - processo". Il problema non è delle masse, ovvero del loro grado di coscienza, bensì dell'*avanguardia* il cui compito è esattamente quello, avendo anche il coraggio di andare *controcorrente*, di indicare, attraverso la prassi, una "linea di condotta" all'altezza del contesto politico "concreto". Fuori da ciò non può esservi altro che *economi-*

Un discorso completamente diverso va fatto per quanto riguarda i movimenti e le forze apertamente neofasciste e neonaziste che agiscono in aperta sintonia con gli interessi della borghesia imperialista europea. Queste, per quanto minoritarie, dentro il passaggio *decisionista* attuale rivestono un ruolo non proprio irrilevante. Sotto tale aspetto, quanto sta accadendo in Ucraina assume tratti assolutamente paradigmatici. Tanto l'imperialismo statunitense, quanto il costituente blocco imperialista continentale in Ucraina stanno giocando una partita strategica fondamentale. Il loro ruolo nell'organizzazione della rivolta occidentalista di Kiev è cosa che, gli stessi, rivendicano apertamente, anche se con finalità e intenti diversi. Tuttavia, al di là delle contraddizioni che attraversano i due poli imperialisti, per entrambi l'alleanza con il nazismo ucraino non è oggetto di discussione. Tanto gli USA, quanto la UE hanno nelle organizzazioni politiche e militari naziste le loro punte di diamante. Il legame strategico con costoro sembra non essere oggetto né di negoziazione né, tanto meno, di un qualche imbarazzo. Apparentemente sembra di essere di fronte a un paradosso colossale: le forze politiche europeiste, al fine di raggiungere i propri obiettivi strategici, si alleano senza remore di sorta con quelle stesse organizzazioni politiche e militari che, in apparenza, sembrerebbero a loro irriducibilmente ostili. In realtà si tratta di una contraddizione del tutto apparente poiché non tiene conto della natura dell'imperialismo e della sua oggettiva linea di condotta.

Ancora una volta dobbiamo ribadire che, per comprendere il contesto politico attuale, dobbiamo lasciarci definitivamente alle spalle tutte le retoriche che hanno fatto da sfondo alla seconda guerra mondiale, all'interno della quale la costituzione del fronte unitario antifascista ha

cismo e codismo. Si ritorna, pertanto, alla questione centrale del partito, della sua funzione e della sua struttura e, con questo, al *Che fare?*

I problemi e le discussioni inerenti al modello organizzativo attuale, pur con tutte le tare del caso, non si discostano di molto, almeno come arco di senso, da quelli che hanno fatto da sfondo allo scritto leniniano. Per un approfondimento di queste tematiche rimandiamo alla riedizione integrale, comprensiva degli Atti del II Congresso del POSDR e degli interventi critici, del *Che fare?* in corso di stampa per Red Star Press e al saggio introduttivo di E. Quadrelli, "Sulla via dell'Ottobre. Lenin e il partito dell'insurrezione".

giocato un ruolo decisivo. Un fronte che, tra l'altro, più che ricercato dalle "democrazie occidentali" è stato imposto dall'aggressione nazifascista alle medesime. Solo allora le classi dominanti degli imperialismi "democratici" hanno dovuto obbligatoriamente approdare alla costituzione di un fronte comune, almeno sul piano militare, con tutte le forze in guerra con il nazifascismo. Sino a un attimo prima, fino a quando la Germania non invase la Francia, queste cercarono di rimanere in disparte, confidando che il nazismo rivolgesse le sue mire esclusivamente a est, liquidando in tal modo la questione che stava loro maggiormente a cuore: la presenza dell'URSS. Tutte le classi dominanti europee, senza troppe distinzioni tra le loro diverse rappresentanze politiche non si facevano remore nell'utilizzare il nazismo a proprio vantaggio. Una linea di condotta che non è stata frutto dell'abbaglio di un momento ma continuamente reiterata in molteplici occasioni.

Ciò è stato vero all'inizio della scalata al potere dei fascismi, in Italia e in Germania i partiti politici democratici della borghesia e del riformismo operaio non mossero un dito per sbarrare la strada alle dittature, continuata senza problemi di sorta anche quando le mire imperialiste del nazismo si erano ormai completamente manifestate. Una logica che non conosce intoppi anche quando una disamina minimamente oggettiva e disincantata degli accadimenti avrebbe dovuto mostrare le vere e uniche finalità del nazismo e dei suoi alleati. L'Austria, la Cecoslovacchia e la Spagna sono state scientemente sacrificate nella speranza che, alla fine della partita, la Germania hitleriana liquidasse il Paese dei Soviet, magari indebolendosi pesantemente in modo da consentire alle "pacifiche democrazie occidentali" di ristabilire, senza colpo ferire, equilibri geopolitici e geostrategici a queste particolarmente favorevoli⁹⁹. Non deve stupire, pertanto, la compenetrazione operativa di democrazia imperialista, fascismo e nazismo.

Oggi, sul piano internazionale, l'alleanza politico-militare tra le democrazie imperialiste e le forze nazifasciste è un dato di fatto e sarebbe quanto mai sciocco e ingenuo pensare di trovare tra i partiti della democrazia imperialista qualcuno disposto a formare una sorta di nuovo fronte

⁹⁹ Vedi, su questi temi e sulla relativa parte bibliografica, il saggio "Sulla guerra", nel presente volume.

antifascista. Il silenzio di stampa e televisione nei confronti dei massacri perpetuati in Ucraina⁴⁰ in piena cooperazione tra milizie naziste, truppe regolari e consiglieri ed esperti militari occidentali testimoniano esattamente il grado di interazione tra i diversi raggruppamenti borghesi e imperialisti⁴¹. Il polo imperialista europeo trova esattamente in questo scenario il suo banco di prova. La guerra, in alleanza con tutte le forze fasciste e reazionarie, è l'orizzonte strategico in cui si muove il programma di costruzione dello Stato Imperialista Europeo⁴². Questo il "cuore del politico" dell'attuale fase storica. Esattamente contro queste politiche si situa oggi l'antifascismo vero e reale. La solidarietà attiva e militante con le popolazioni in lotta contro le aggressioni imperialiste di USA e UE segna esattamente la linea di demarcazione tra rivoluzione e contro-rivoluzione. Su questo crinale si misura la pratica internazionalista. *Il nemico è in casa nostra.*

⁴⁰ Esempio il silenzio nei confronti della strage del Palazzo dei Sindacati, consumata a Odessa il 2 maggio 2014. Su questo si veda l'obiettivo articolo di D. Scalea, "La strage di Odessa e la stampa italiana: censura di guerra?", Huffingtonpost.it, 5 maggio 2014: <http://huff.to/2hj16tP>

⁴¹ Cfr. «Limes», n. 4, *L'Ucraina tra noi e Putin*, 2014.

⁴² Un progetto a cui non mancano di dare il loro contributo teorico e culturale gli attuali cani da guardia. Tra questi sembra primeggiare il filosofo Massimo Cacciari il quale auspica, senza mezze misure, un nuovo ruolo imperiale per l'Europa. Vale pertanto la pena di ascoltarlo nel ciclo di conferenze "Lezioni sull'Europa" tenuto su Radio 3 per la trasmissione "Uomini e profeti" (2-23 ottobre 2016): <http://bit.ly/2i9HaVg>; <http://bit.ly/2hjKukc>; <http://bit.ly/2hg9LKd>; <http://bit.ly/2inD4Zd>

II.

«Charlie Hebdo». Dalle dune alla metropoli

«Gli eserciti sono come piante, immobili nell'insieme, profondamente radicate, nutrite sino alla cima grazie ai loro lunghi fusti. Noi invece potevamo essere come un soffio, che va dove gli pare»

(Th. E. Lawrence, *La guerriglia nel deserto*).

Gli attacchi portati da un paio di cellule islamiste nel cuore di Parigi, uno dei centri nevralgici dell'imperialismo occidentale, consentono di abbozzare un ragionamento a trecentosessanta gradi su un non secondario approdo del volto di Marte nel mondo contemporaneo. Questo aspetto, come dire "tecnico", ci sembra essere il cuore della questione. Certo all'origine di tali atti c'è la politica e non la tecnica. C'è l'approfondirsi delle contraddizioni interne all'imperialismo e delle esasperazioni che la crisi sistemica del modo di produzione capitalista necessariamente provoca. Su questo aspetto gran parte delle argomentazioni del testo di Sergio Cararo, "Destabilizzazione e guerra in Medio Oriente. Tra declino USA e ambizioni del polo arabo-islamico"¹, sono non solo chiare ma ampiamente condivisibili. Non staremo, pertanto, a rimarcare gli aspetti geopolitici degli eventi francesi ma, da questi, proveremo a declinarne i tratti maggiormente interessanti per il "pensiero strategico". Ciò per due ordini di motivi. La guerra, per quanto compresa e subordinata alla politica vive pur sempre, nella sua messa in forma, di un certo grado di autonomia e, in seconda battuta, il modo in cui la guerra è organizzata e condotta obbliga tutti i contendenti a misurarsi sulle linee sedimentate da quel determinato contesto². Ora, il duplice attacco di Parigi, cosa ci racconta? Un fatto in fondo semplice e banale: le metropoli imperialiste sono quanto mai vulnerabili. La vastità degli "obiettivi sensibili" è tale

¹ In «Rivista Contropiano», anno 23, n. 2, *Gli apprendisti stregoni e la guerra*, 2014.

² Cfr. K. Von Clausewitz, "Che cos'è la guerra", in Id. *Della guerra*, Mondadori, Milano 1997.

che una loro minima protezione comporterebbe costi, in termini di mezzi e uomini, talmente elevati che ben difficilmente potrebbero essere sopportati dalle economie occidentali e, per di più, un piano di sicurezza minimamente adeguato obbligherebbe, con costi aggiuntivi non proprio irrilevanti, a un mutamento tale dello stile di vita dei nostri mondi da obbligarci a vivere in una situazione di perenne assedio, con tutte le angosce e paranoie che ciò si porterebbe appresso. Per altro verso, il nemico, potrebbe passare settimane e mesi in completa inattività, limitandosi a osservare e studiare lo schieramento avverso, per tornare a colpirlo in uno dei suoi immancabili anelli deboli nel momento a lui più congeniale o, più semplicemente, avrebbe la possibilità di tenere immobilizzato nell'attesa un enorme numero di uomini, mezzi e risorse³.

Ciò che le due azioni di Parigi hanno evidenziato è la realistica possibilità di condurre interventi di un certo tenore militare mettendo in campo, tutto sommato, un numero di militanti limitato, dotati, per di più, di un armamento che a conti fatti è possibile procurarsi senza troppa fatica. La quantità di fucili mitragliatori, ma anche di armi leggere più sofisticate, provenienti dall'area balcanica da tempo è talmente numerosa e a buon mercato che, per procurarsene, non occorrono mezzi finanziari eccelsi e neppure conoscenze particolari⁴. In poche parole, per accedere al livello di armamento messo in campo nelle due operazioni parigine non occorre essere un boss della malavita internazionale, avere una qualche entrata con i servizi di un qualche paese e neppure dover vantare l'appartenenza

³ Una tattica che dovrebbe essere, per altro, assai nota al "pensiero strategico" occidentale. Il D-Day, la più grande operazione militare condotta dagli eserciti occidentali, fece leva proprio su questo principio. Gli Alleati inventarono letteralmente un esercito di un milione di uomini, alla guida del quale posero il generale George S. Patton, convincendo i tedeschi che proprio quell'esercito sarebbe stato il vero artefice dell'invasione. In questo modo ebbero buon gioco nel far credere ai nazisti che lo sbarco in Normandia non fosse altro che un diversivo. Per questo, in attesa dello sbarco vero, i nazisti non mobilitarono le riserve corazzate ma le conservarono per far fronte a Patton. Su queste vicende, cfr. L. Collins, *D-Day. La storia segreta*, Mondadori, Milano 2005.

⁴ Cfr. P. Sartori, "Nel paradiso dei Balcani", *Limesonline.com*, 20 aprile 2005: <http://bit.ly/2h9e0Ei>

a una qualche organizzazione terroristica di fama internazionale. Se c'è qualcosa che la duplice operazione parigina evidenzia è la semplicità attraverso la quale la metropoli imperialista può essere posta sotto scacco.

Per quanto riguarda l'aspetto logistico, quindi, le due operazioni di Parigi non presentano problemi particolarmente rilevanti ma, se possibile, ancora più facile sembra essere la loro conduzione operativa. Volgere un'inchiesta sulla vita interna di un giornale, orari dei giornalisti, appuntamenti redazionali e tutto ciò che comporta la normale attività di una redazione non comporta difficoltà particolarmente complesse così come penetrarvi all'interno, in fondo, è più semplice che rapinare un ufficio postale o una gioielleria di medie dimensioni. Per quanto riguarda l'irruzione nel supermarket ebraico, poi, l'operazione non presenta proprio ostacoli di sorta.

Eppure, questo va ben evidenziato, entrambi gli obiettivi sono perfettamente *politicamente* giustificabili. Non si tratta di obiettivi indistinti e occasionali, non si è sparato o colpito nel mucchio, il che svaluterebbe immediatamente le azioni dei commandos ascrivendole nel mondo in fondo tranquillizzante, perché *impolitico*, della follia, ma si è portato l'attacco verso due obiettivi il cui significato politico, sia agli occhi dei governanti occidentali, sia per le masse mussulmane catturate dalle sirene dell'Islam politico-radical, è quanto mai chiaro ed evidente. Proprio tale "politicalità" degli obiettivi evidenzia il passaggio strategico del modello operativo della guerriglia islamista. I due obiettivi – e qua la differenza e il cambio di passo "strategico" rispetto agli attentati di Madrid⁵ o di Londra alla metropolitana⁶ – non hanno un aspetto unicamente distruttivo ma pongono in campo una precisa dialettica distruzione / costruzione. Infatti, mentre, da un lato, disarticolano la sicurezza del nemico colpendo obiettivi di piccola o media entità, ma politicamente significativi, dall'altra indicano una linea di condotta alla quale tutta quella galassia

⁵ L'undici marzo del 2004 cellule fondamentaliste, a Madrid, misero delle bombe su dei treni locali procurando la morte di 191 persone e il ferimento di altre 2057.

⁶ Il sette luglio del 2005, nella metropolitana di Londra, alcuni attentatori suicidi si fecero saltare in aria provocando la morte di 56 passeggeri e il ferimento di circa altri 700.

che possiamo ascrivere all'ambito dello "spontaneismo islamico combattente" può facilmente uniformarsi⁷. Ed è esattamente qua che, dalle dune del deserto, Th. E. Lawrence approda dentro la metropoli⁸.

Prese singolarmente, azioni di questo tipo hanno ricadute militari irrisorie, ma se moltiplicate, hanno il medesimo effetto che mille punture d'insetto finiscono con l'aver sul classico rinoceronte: lo fanno stramazzone al suolo. Ed è esattamente questa la logica perseguita nel deserto dalla guerriglia araba guidata da Lawrence d'Arabia, con esiti quanto mai felici, nei confronti dell'esercito turco durante il primo conflitto mondiale. Inoltre, mentre "il rinoceronte" crolla al suolo unicamente solo se vittima di un certo numero di punture, i nostri mondi possono essere tenuti in stallo e in ostaggio anche solo paventando la possibilità che, da qualche parte e in qualche luogo, uno sciame d'insetti sia in procinto di mettersi in volo. Con il rinoceronte non funziona la guerra di logoramento, in politica sì.

Ma torniamo agli eventi particolari e ai corollari che si portano appresso. Il secondo aspetto importante da rilevare concerne l'origine sociale dei tre guerriglieri uccisi. In tutti e tre i casi si tratta di francesi di pelle scura provenienti da quegli immensi territori proletari che sono le banlieue⁹. Territori dove, non da oggi, vive e si reitera un conflitto sociale e politico particolarmente duro dal quale nessuna forza comunista e rivoluzionaria è stata in grado di trarne un qualche significativo profitto, mentre l'Islam politico ha mietuto non pochi successi. I tre provengono da quei mondi sociali dove attività legali e illegali si intrecciano in permanenza in quella

⁷ Il messaggio politico che simili operazioni comunicano è quanto mai chiaro. Queste parlano a tutta quella galassia di *engagés* metropolitani che, in maniera del tutto autonoma e senza un qualche legame organizzativo con l'ISIS, possono inserirsi nel solco tracciato dal commando. Ciò che, in questa fase, sembra prevalere tra gli strateghi fondamentalisti è il proliferare di azioni accomunate dalle medesime affinità elettive piuttosto che implementare i ranghi della propria struttura. Ciò rende non solo più appetibile il loro messaggio, perché fa di ogni *engagé* un possibile partigiano, ma complica non poco il lavoro investigativo il quale, per forza di cose, non può che disperdersi in mille rivoli.

⁸ Cfr. Th. E., Lawrence, *Rivoluzione nel deserto*, Il Saggiatore, Milano 2010.

⁹ Cfr. G. Caldiron, *Banlieue. Vita e rivolte nelle periferie della metropoli*, Manifesto Libri, Roma 2005.

complessa e variegata articolazione a cui è approdata la "giornata lavorativa" di quote non secondarie di forza lavoro globalizzata in basso, i cui numeri cominciano a essere particolarmente consistenti anche dentro le metropoli imperialiste europee¹⁰.

Tutti e tre i guerriglieri di Parigi, in seguito ad attività illegali di piccolo cabotaggio, sono passati attraverso l'istituzione penitenziaria e proprio nel "ventre del mostro" hanno cambiato pelle: da micro illegali di periferia a combattenti islamici. Parafrasando un vecchio aneddoto del movimento rivoluzionario si può dire che il carcere, un tempo "scuola di rivoluzione" (da "Col sangue agli occhi" delle Pantere nere¹¹ al "Liberare tutti i dannati della terra" di Lotta continua¹² sino alla pratica combattente dei NAP¹³) si sia repentinamente trasformato in "scuola di islamismo politico e radicale". Dentro le carceri, prendendo soprattutto a modello l'esperienza maturata dal FLN algerino¹⁴, l'Islam politico ha costruito una vera e propria università combattente in grado di forgiare quadri politico-militari di non secondario livello. Certo, come le biografie dei tre militanti islamici sembrano confermare, il completamento della formazione, soprattutto sotto il profilo militare, avviene in uno dei tanti campi che l'Islam politico, grazie alle non secondarie coperture dei numerosi stati amici e ai finanziamenti delle strutture finanziarie delle borghesie islamiste multinazionali può disporre ma, ed è questo il punto, il reclutamento avviene dentro la metropoli imperialista. Lì, in aperta contrapposizione al nulla nichillista dei territori metropolitani¹⁵, l'Islam politico ha buon gioco nel-

¹⁰ Per una descrizione empirica di tale condizione: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Criminali, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.

¹¹ G. L. Jackson, *Con il sangue agli occhi. Lettere e scritti dal carcere*, Agenzia X, Milano 2008.

¹² Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Colibri, Milano 2015.

¹³ R. Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, La Città del Sole, Napoli 2008.

¹⁴ Cfr. E. Quadrelli, *Algeria 1962-2012 una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla "guerra asimmetrica"*, La Casa Usher, Firenze 2012.

¹⁵ Ho provato a discutere questa condizione in E. Quadrelli, "Militanti politici di base. Banlieuesards e politica", in M. Callari Galli (a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini 2007.

l'offrire un'identità forte, una prospettiva di vita, un obiettivo storico/politico a quote di popolazione alle quali, il capitalismo globale, non riserva altro che un'esistenza prossima al servaggio. Su questo le borghesie imperialiste a dominanza arabo/islamista fanno leva e, occorre riconoscerlo, con non poco successo. Viene da chiedersi, infatti, quanti giovani francesi di pelle scura stanno già pensando di raccogliere i mitragliatori caduti dalle mani dei combattenti uccisi e quante ragazze di pelle scura vedranno nel velo integrale di Hayat¹⁶, insieme al relativo maneggio delle armi, non uno strumento di sottomissione bensì un simbolo di fierezza e ribellione.

Arriviamo così a quello che, per molti versi, può considerarsi il cuore della questione: l'assenza di un pensiero forte all'interno dei nostri mondi. Un'assenza che caratterizza le nostre classi dominanti e la loro ideologia ma, a ben vedere, attraversa per intero anche i mondi sociali dei subalterni e della classe operaia. Mentre l'ideologia della fine della Storia¹⁷, con l'obiettivo debolezza che inevitabilmente si porta appresso, sembra essere diventata la *Weltanschauung* dell'intero mondo occidentale, l'Islam politico, in quanto ideologia forte di una frazione di borghesia imperialista in ascesa, è in grado di conquistare e legare a sé anche quote non secondarie di subalterni. Del resto, pur con tutte le tare del caso, qualcosa di simile riuscì a fare il nazionalsocialismo tedesco e il militarismo imperiale giapponese. Oggi, la guerra non è più una tendenza bensì un dato di fatto. Su questo, i marxisti, dovrebbero, se non altro, iniziare a ragionare.

¹⁶ Hayat Boumeddiene, compagna di Amedy Coulibaly, ricercata in seguito al ruolo attivo avuto nelle azioni parigine si è sottratta alla cattura ripiegando, a quanto pare, in Siria. La sua biografia, quella di una tipica *globalizzata in basso*, sembra mostrare al meglio come le retoriche fondamentaliste siano in grado di far leva a partire dalla condizione di invisibilità politica e sociale alla quale sono deputate le masse subalterne più che sugli insegnamenti coranici.

¹⁷ Il riferimento è al noto testo di F. Fukuyama (*La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2003), il quale ha segnato, almeno in gran parte, le retoriche discorsive della teoria politica maggiormente accreditata.

III.

La guerra che viene. Note sull'imperialismo occidentale e le sue contraddizioni^(*)

«La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi»

(Karl von Clausewitz, *Della guerra*).

Il volto "postmoderno" di Marte

Nel 2006, per i tipi della Penguin Books, usciva il testo di Rupert Smith *The Utility of force: The Art of War in the Modern World* successivamente edito, nel 2009, dalla casa editrice il Mulino con il titolo *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*¹. In questa corposa pubblicazione Smith, vice comandante supremo della Nato, tirava le somme, al termine di un excursus storico ben articolato, del punto d'approdo del "pensiero strategico" occidentale. La tesi centrale del testo si basa sulla fine di quello che Smith chiama il paradigma della "guerra industriale". Questa tesi, che si proverà a discutere, argomentare e ampliare, consente di affrontare il tema della forma – guerra in tutta la sua complessità attraverso un'arcata storica che dalla rivoluzione francese giunge sino ai giorni nostri. Se questo è il lavoro con il quale maggiormente ci confronteremo altri due, *La distruzione della ragione* di György Lukács² e *Nascita della biopolitica* di Michel Foucault³, assumeranno il ruolo di corpositi testi complementari. In poche parole ciò che si cercherà di delineare è la *forma stato* e la *forma ideologica* all'interno delle quali gli eserciti trovano la loro ragione di esi-

^(*) Il presente testo riprende, elabora e sviluppa i contenuti della relazione presentata al convegno "Resistere alla NATO", organizzato dalle reti "Noi restiamo" e "Noi saremo tutto", tenutosi a Roma il 30 maggio 2015 presso il Csoa Ex Snia.

¹ R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2009.

² G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

³ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

stere. Le recenti manovre NATO denominate "Trident Juncture", svoltesi tra il 3 ottobre e il 6 novembre 2015, hanno offerto lo spunto alle note che seguono.

Tralasciamo, perché oggetto di analisi ormai ampiamente sedimentate, qualunque ragionamento relativo alla *tendenza alla guerra* come sbocco obbligato della crisi del modo di produzione capitalista giunto alla sua *fase imperialista*⁴. Quanto la triade crisi-guerra-ricostruzione sia, oggi, un semplice dato di fatto è sotto agli occhi di tutti. Il mondo è già in guerra e la generalizzazione di questa una possibilità che sembra darsi dietro a ogni angolo. In ciò vi è ben poco di soggettivo. La guerra non è il frutto di una qualche folle "volontà di potenza" bensì il sobrio approdo di un processo oggettivo che nessuno è in grado di controllare. La borghesia imperialista la quale, aspetto che non deve mai essere ignorato, è l'agente "fenomenico" di forze storiche materiali e oggettive di cui incarna le funzioni senza, però, governarle coscientemente, precipita dentro la guerra non diversamente da come piomba nella crisi⁵. La guerra, pertanto, non è il frutto di qualche spirito eccessivamente belligerante ma uno sbocco obbligato, e storicamente determinato, la cui origine è implicita nel modo di produzione capitalista stesso. Solo così, distruggendo immani quantità di capitale costante e capitale variabile, si potrà riequilibrare quell'eccedenza all'origine della crisi. Non è pensabile, e ancor meno possibile, un nuovo ciclo di accumulazione se prima non si sarà provveduto a distruggere. Il rilancio dell'accumulazione capitalista può avvenire solo se il mondo si troverà in una situazione di deficit. Non si tratta, quindi, di distruggere "semplicemente" il surplus ma di provocare

⁴ Cfr. V. I. Lenin, "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", in Id., *Opere*, Vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966. Per un'attualizzazione dell'analisi leniniana si veda: Rete dei Comunisti, *Il vicolo cieco del capitale. A che punto è la crisi sistemica?*, s.n., Roma 2012.

⁵ Sul limite storico della coscienza "concettuale" della borghesia in quanto classe parziale rimane centrale K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967.

Per un'eccellente discussione di questo aspetto centrale del pensiero filosofico e politico si veda: G. Lukács, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalista*, Einaudi, Torino 1960.

una carenza. Distruggere, per il capitalismo, è il solo modo di costruire. A tutto ciò va aggiunto, il che rende la situazione quanto mai esplosiva e imprevedibile, la pluralità di contesti in grado di dare il via al conflitto. Oggi, in una situazione in cui, come è stato più volte fatto notare, lo scenario politico internazionale ha non poche similitudini con il fatidico 1914, qualunque incidente può "farsi Sarajevo". Un arciduca, insomma, è dietro a ogni angolo⁶. Chiarito ciò, entriamo nel merito della questione.

Per farlo partiamo dalla nota asserzione di Clausewitz: «La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»⁷. Cosa significa?

Sicuramente che la guerra è compresa nella politica e ne rappresenta un lato costitutivo e costituente. In poche parole non si può pensare la politica senza, al contempo, pensare la guerra. Presupposto della politica, sua vera e propria essenza, è la relazione dicotomica *amico/ nemico*. Lo ha esplicitato Lenin⁸, puntualizzato Mao⁹, spiegato e concettualizzato

⁶ Mentre, negli anni Trenta del Novecento, la *tendenza alla guerra* era appannaggio essenziale degli imperialismi in ascesa oggi, non diversamente da quanto accadde nei primi anni del secolo scorso, tutte le potenze imperialiste hanno la guerra nei propri orizzonti. Sul finire degli anni Trenta del Novecento, come ben aveva anticipato l'Internazionale comunista (si veda in particolare P. Togliatti, "La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista", in Id., *Opere*, Vol. III, tomo 2, Editori Riuniti, Roma 1973), la minaccia della guerra proveniva dalla Germania e dal Giappone le quali, a ciò, si stavano da tempo preparando. In tale contesto era persino "semplice" individuare dove si sarebbe dato il punto di non ritorno. Oggi, come a ridosso del 1914 (si vedano al proposito V. I. Lenin, "Il socialismo e la guerra", in Id., *Opere*, Vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966; Id. "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", cit.), la rottura può avvenire in uno dei tanti "settori di crisi" in giro per il mondo. Non occorre un fatto eccezionale perché la guerra si generalizzi. In questo senso un "qualunque arciduca" può incarnare il *casus belli* che in tanti ricercano.

⁷ K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1997, pag. 58.

⁸ V. I. Lenin, "Sulla guerra e la condotta della guerra. Note sul libro di von Clausewitz", in E. Quadrelli (a cura di), *Lenin. Il pensiero strategico*, La Casa Husher, Firenze 2011.

⁹ Mao Tse-tung, "Problemi strategici della guerra partigiana antigiapponese" e "Sulla guerra di lunga durata", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 2, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

Schmitt¹⁰. Su tale aspetto, intorno al quale la teoria politica ha a lungo ragionato, vi è ben poco da aggiungere¹¹. Più utile, forse, soffermarsi sulle sfaccettature che l'asserzione di Clausewitz si porta appresso. Se la politica comprende la guerra il modo in cui questa è messa in forma non può che essere il frutto di un uso determinato della *forza*. La guerra, sotto qualunque sua forma, comporta sempre l'esistenza di una forza armata finalizzata alla sconfitta di un suo corrispettivo. Fatto ovvio, scontato, persino banale ma che, se osservato nella sua intera portata, si mostra ben più complesso di quanto in prima battuta possa apparire. La guerra è sempre combattimento ma non si combatte sempre alla stessa maniera. A decidere come si combatte è una determinata entità politica che si cristallizza, almeno in epoca moderna, in una forma statale. Mettiamo quindi da parte la lunga storia della *forma guerra*, limitando la nostra osservazione all'epoca in cui la *forza* non è frammentata ma è stata catturata sotto veste di *monopolio* dall'entità politica moderna¹². Se c'è qualcosa che caratterizza l'epoca moderna, infatti, è esattamente la formalizzazione del *monopolio della forza* da parte di un'entità politica che considera illegittima l'esistenza di ogni *forza* estranea al suo controllo. Solo lo stato, pertanto, è legittimato a utilizzare la *forza*. La guerra è affare di stato. Lo stato decide sulla guerra e, al contempo, ne delinea la *forma*. Guerra e stato sono un binomio che non può essere scisso. Il modo in cui si combatte, o si presuppone di farlo, chiama immediatamente in causa una "particolare" forma statale.

Da tempo, tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta del secolo scorso, le nostre società hanno conosciuto una drastica trasformazione altrimenti nota come *rivoluzione liberista*. Su questi aspetti, che tra l'altro

¹⁰ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005; Id., "Colloquio sul partigiano", in Id., *Carl Schmitt. Un giurista davanti a se stesso*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

Per un utile approfondimento di queste tematiche, cfr. J. Schickel, *Grande muraglia grande metodo. Approssimazioni sulla Cina*, De Donato, Bari 1970.

¹¹ Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010.

¹² Cfr. M. Weber, "I tipi del potere", in Id., *Economia e società*, Vol. I, Edizioni di Comunità, Torino 1995.

esulano dagli orizzonti del presente testo, esiste ormai una bibliografia pressoché sterminata e, in qualche modo, a essa rimandiamo¹³. Due aspetti, di questa stagione, diventano centrali in relazione alla *forma guerra*. Il primo ha a che vedere con il *frame* ideologico che vi fa da sfondo. Ciò che caratterizza la rivoluzione neoliberista è il *fondamentalismo individualista*¹⁴ che la sostanzia. Una cornice che, a ben vedere, è stata sostanzialmente estranea al mondo europeo. Lo è stata all'interno della *Grande rivoluzione* quando il *frame* della Nazione, la cui forma "concreta" si materializzava nel *cittadino*¹⁵, aveva reso legittimamente protagoniste le masse della scena storica e, in seguito, quando la stessa borghesia, che pur aveva cessato di vestire i panni della classe storicamente progressiva, riconosceva l'esistenza della "questione sociale"¹⁶ e della necessità di assumerla come aspetto non secondario della vita politica. Da quel momento in poi si assiste a una sostanziale inclusione politica e sociale delle masse all'interno dei perimetri statuali. Si assiste, cioè, alla messa in forma di una particolare *forma stato* ossia lo Stato-Nazione dove, con Nazione, si intende la *popolazione*¹⁷ ascritta all'interno di determinati e precisi confini politici e geografici. Questa *forma stato*, la cui natura e origine ha ben poco di eterno ma è il frutto di una determinata condizione storica, è obbligata a considerare le masse subalterne come parte decisiva della sua forza, potenza e ricchezza. Ciò è particolarmente ovvio se, tornando alle argomentazioni di Ruper Smith, il paradigma industriale della guerra è stato quello che ha fatto da sfondo al *modus operandi* degli Stati occidentali, e in particolare di quelli europei, per un'intera arcata storica. Ciò è

¹³ Come semplice esemplificazione si può ricordare Z. Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma 2005.

¹⁴ Cfr. Z. Bauman, K. Tester, *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

¹⁵ Cfr. P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 2: L'età delle rivoluzioni*, Edizioni Laterza, Roma - Bari 2000.

¹⁶ Cfr. G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹⁷ Su questo aspetto si veda soprattutto, M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998.

stato il frutto di una necessità obiettiva poiché, e questo è diventato particolarmente evidente nel corso del primo conflitto mondiale, la guerra poteva essere condotta solo mobilitando tutte le forze della Nazione.

In tale contesto, apparentemente paradossale, ad assumere una rilevanza strategica sono più le retrovie piuttosto che il fronte. È la produzione, a conti fatti, a risultare determinante. Dire produzione significa parlare delle masse operaie sulle spalle delle quali ricade tutto il peso dell'apparato produttivo. Ciò è tanto più vero nel momento in cui la guerra assume il volto di "guerra totale"¹⁸ e tutte le risorse della società devono essere piegate e utilizzate per il conflitto. Impossibile, pertanto, ipotizzare nei confronti delle masse subalterne una politica incentrata sull'esclusione. Non è un caso quindi che, a lungo, uno degli obiettivi principalmente coltivati dalle classi dominanti sia stato quello di catturare il consenso delle masse subalterne e organizzarle all'interno di perimetri da loro stesse costruiti e controllati. Un processo che, negli anni tra le due guerre, assumerà contorni ancora più nitidi e marcati. Ciò sarà particolarmente vero per tutte quelle potenze imperialiste che mirano a spodestare le vecchie gerarchie. Paradigmatico il caso delle potenze militariste e fasciste, quali Italia, Germania e Giappone, dove il processo di "nazionalizzazione delle masse"¹⁹ raggiunge l'architettura più compiuta, ma anche gli stessi Stati Uniti non sono meno intraprendenti nel varare un programma sociale ed economico incentrato su una non secondaria attenzione delle condizioni di vita delle masse salariate e subalterne. Notoriamente il varo del *New Deal* andava esattamente in questa direzione²⁰. Mentre, e la cosa fu pagata a caro prezzo, le vecchie potenze imperialiste,

¹⁸ Cfr. E., Jünger, "La mobilitazione totale", in Id., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997.

Non poco utile, al fine di comprendere il clima "culturale" che le trasformazioni della prima guerra mondiale comportano nelle classi dominanti, rimane E. Jünger, *L'operaio*, cit.

¹⁹ Cfr. E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, Torino 1962.

²⁰ Cfr. M. Dalla Costa, *Famiglia, welfare e Stato tra progressismo e New Deal*, Franco Angeli, Milano 1992.

Sul *New Deal* e il modello keynesiano a esso collegato si vedano le argomentazioni

come Francia²¹ e Inghilterra, coltivarono politiche pesantemente penalizzanti nei confronti dei subalterni, i giovani imperialismi agirono in maniera diametralmente opposta. La Francia, nonostante avesse una potenza militare per nulla inferiore a quella tedesca, capitolò in due mesi senza che la popolazione mostrasse un qualche segno di resistenza²² mentre l'Inghilterra soltanto dopo Dunkerque, quando prese avvio un corposo piano di inclusione sociale dei subalterni (la cui concretizzazione divenne il noto "Rapporto Beveridge"), trovò nella Nazione le risorse che le consentirono di continuare a resistere e combattere²³. In altre parole la relazione tra potere politico e masse subalterne fu costretto a una radicale trasformazione.

presenti in A. Negri, "La teoria capitalistica dello Stato nel '29: J. M. Keynes", in Id., *Crisi dello Stato - piano comunismo e organizzazione*, Edizioni Clusf, Firenze 1972.

²¹ Sotto questo aspetto la politica di "fronte popolare", inaugurata proprio in Francia, si è mostrata un autentico fallimento. Questa ha fallito sia sul piano interno, lasciando sostanzialmente in una condizione di "marginalità" politica e sociale la classe operaia, sia su quello internazionale anzi, proprio qua, la sua debacle è stata pressoché totale. La Francia "frontista", infatti, mentre da un lato si è allineata, nei confronti della guerra civile spagnola, alla amena politica del "non intervento" consegnando in tal modo la Spagna alla controrivoluzione franchista, dall'altro non ha costruito quell'alleanza internazionale con l'URSS che rappresentava l'unica concreta possibilità di contenere e sedare le mire espansioniste della Germania nazista. Con ciò tutte le ipotesi e speranze coltivate dal VII Congresso dell'Internazionale comunista andarono praticamente in frantumi. La politica "frontista", almeno come si era concretizzata in Francia, invece che combattere e arginare il fascismo finì con il favorirlo mentre l'isolamento dell'URSS, se possibile, si accentuò. Cfr. E. Quadrelli (a cura di), *Togliatti internazionalista. Antologia degli scritti 1926-1944*, Edizioni Bordeaux, Roma 2014.

²² Per una buona e realistica descrizione di ciò si veda, W.L. Shirer, *La caduta della Francia*, Einaudi, Torino 1971.

²³ La migliore esposizione teorico-politica di questo passaggio è sicuramente reperibile nel noto testo di T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Editore Laterza, Roma - Bari 2002.

Una buona testimonianza di questo passaggio, vista per di più con lo sguardo di un conservatore liberale, è offerta da W. Churchill nella sua monumentale opera legata al secondo conflitto mondiale: W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Vol. 2, Mondadori, Milano 1960.

Ma alla fine tutto ciò cosa sta a indicare se non che il modo in cui la guerra è pensata, preparata e organizzata non è altro che la cifra della *forma stato* che la tiene a battesimo?

Il modo in cui un'entità politico statale definisce i contorni della prosecuzione della politica con altri mezzi racconta esattamente il modo in cui tale forma statale sta in relazione alla propria popolazione. Prendiamo come esempio estremamente significativo quello che accadde in URSS subito dopo l'attacco nazista. Le armate germaniche, cogliendo l'Armata rossa in pieno riposizionamento, conquistarono quote non irrilevanti dello stato sovietico arrivando a minacciare, in poco tempo, la stessa Mosca²⁴. Sotto il profilo militare l'URSS non sembrava dover andare incontro a una sorte molto diversa da quella alla quale era pervenuta la Francia. Questa era l'opinione non solo dello stato maggiore tedesco ma degli stessi governi statunitensi e britannici. Come tutti sanno le cose andarono diversamente. Perché?

Forse, per spiegare perché le cose in URSS andarono in maniera diametralmente opposta, più che agli eventi propriamente militari, ovvero al modo in cui agì l'Armata rossa, occorre spostare l'attenzione su due aspetti, considerati per lo più complementari, ma che in realtà risultarono gli elementi decisivi. Il primo è stato il trasferimento di tutto l'apparato produttivo sovietico fuori dalla portata delle armate naziste e la sua immediata riattivazione. In questo modo tutto il settore industriale venne messo in grado di funzionare e, quindi, di gettare sui campi di battaglia una quantità di materiali in grado di soverchiare l'apparato produttivo nazista il quale, fatto non proprio secondario, aveva alle sue dirette dipendenze l'intera struttura produttiva europea. L'Unione Sovietica riuscì a produrre di più e, altro fatto non proprio irrilevante, a superare in qualità l'intera produzione nazista. I carri armati, l'aviazione e l'artiglieria sovietica si mostrarono decisamente superiori alla pur avanzata tecnologia nazista, le stesse armi piccole e medie, fucili, mitra, mitragliatori, mitragliatrici e cannoni anti carro, che a lungo erano state il vanto delle ar-

²⁴ Per una buona e obiettiva ricostruzione dello status dell'esercito sovietico nell'imminenza dell'attacco nazista si veda, C. Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010.

mate tedesche, finirono con l'essere per lo meno eguagliate mentre, per quanto concerne il vestiario e l'alimentazione, la superiorità dell'esercito sovietico divenne ben presto insuperabile. Tutto ciò nonostante che, com'è ampiamente risaputo, per nutrire e vestire le proprie armate i nazisti condannarono alla morte per freddo e inedia milioni di civili dei paesi occupati²⁵. In altre parole il presupposto della vittoria sovietica ha la sua origine nelle fabbriche. I presupposti della vittoria militare riportata dall'Armata rossa erano il frutto della vittoria conseguita, nelle retrovie, nella guerra industriale.

Il secondo aspetto, non meno importante, è legato all'organizzazione della guerra partigiana²⁶ la quale, immediatamente dopo la momentanea sconfitta patita dall'esercito sovietico, iniziò a organizzarsi nelle retrovie. Si trattò di un movimento che, per dimensioni ed efficacia, non è commensurabile, con la sola eccezione forse della Jugoslavia²⁷, con quanto andrà in scena in Europa. Il nazifascismo si trovò costantemente sotto il fuoco delle forze partigiane le quali lo obbligarono a impegnare forze non secondarie, sottraendole al fronte. Queste formazioni non si limitavano ad azioni di disturbo ma impegnavano gli occupanti in vere e proprie azioni belliche, agivano come supporto alle operazioni condotte dall'Armata rossa, organizzavano un apparato governativo e amministrativo "clandestino" nelle zone occupate, svolgendo infine una costante

²⁵ Cfr. E. Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964.

²⁶ Ancorché in versione romanizzata la migliore e più suggestiva descrizione dell'importanza e della forza del movimento partigiano sovietico nel corso dell'intera Grande guerra patriottica rimane, A. Fiodorov, *Il comitato clandestino al lavoro*, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

²⁷ La Jugoslavia è stata teatro della più grande e importante resistenza contro il nazifascismo in Europa. Su ciò si vedano, in particolare, J. Marjanovic, *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia: 1941-1945*, Edizioni Avanti, Milano 1961; M. Gilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava (1941-1945). Iticoni e riflessioni*, Edizioni LEG, Gorizia 2011.

Forse il miglior omaggio alla resistenza popolare e comunista jugoslava è dato da un leader politico notoriamente distante e avverso al socialismo, Cfr. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Vol. 3, Mondadori, Milano 1960.

opera di propaganda ed educazione politica tra la popolazione. Tutto ciò è possibile solo perché la popolazione si mobilita nella sua totalità. Non esistono militari e civili ma un blocco unitario che fa sua per intero la cornice della guerra²⁸. Avranno voglia gli storici controrivoluzionari a tirare in ballo il "terrore staliniano"²⁹, non si spostano migliaia di industrie, non le si rimonta e non le si rimette immediatamente in attività semplicemente perché si è sotto pressione. Per farlo occorre essere parte attiva e cosciente della partita che si sta giocando. Allo stesso modo non si organizza una resistenza armata di massa, per di più sotto il tallone di ferro di una delle più brutali forme di occupazione conosciute dalla storia, se non si è irriducibilmente legati a una precisa forma politica. Questi due aspetti raccontano almeno due cose. Primo: la popolazione mostra di essere l'arma strategica per antonomasia; secondo: il legame tra popolazione e forma politica, perché tale arma si dimostri tale, deve essere indissolubile. Qualcosa di simile lo si era visto anche nel corso della rivoluzione borghese o almeno nel momento in cui, in questa, a prevalere era stata la sua estrema sinistra. L'esercito rivoluzionario posto in campo dai giacobini poneva, per la prima volta nella storia, le masse popolari al centro della politica statale³⁰. La stessa idea di *cittadinanza* aveva molto a che vedere con la *forma guerra*³¹. Il cittadino è colui il quale esercita il diritto, semplicemente perché è tale, a portare le armi. Se, come si è ricordato in precedenza, l'era moderna si caratterizza attraverso il *monopolio della forza* da parte di un'entità politico-statale la *cittadinanza* estende l'esercizio del monopolio a tutta la popolazione. Tra *forza* e *popolazione* s'instaura una relazione indissolubile. Le masse non solo diventano centrali ma la loro inclusione politica e sociale, in maniera or-

²⁸ Ho provato a discutere questo aspetto politico-militare del potere sovietico in, E. Quadrelli (a cura di), *La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo*, Edizioni Gwynplaine, Camerano (AN) 2014.

²⁹ Si veda, per esempio, A. Marrone, *La disfatta del Terzo Reich. La battaglia di Stalingrado*, Newton Compton, Roma 2012.

³⁰ Al proposito si veda, J. P. Bertaud, *La Révolution armée. Les soldats-citoyens e la Révolution française*, Laffont, Paris 1979.

³¹ Cfr. Saint-Just, *Terrore e libertà*, Editori Riuniti, Roma 1966,

ganizzata, diventa la costante preoccupazione del potere politico³². Esiste quindi una costante relazione tra esercito e rappresentanza politica. La forma industriale della guerra da ciò non può prescindere. Ma questo è anche ciò che nei nostri mondi è stato posto in archivio. Tra esercito, e quindi esercizio del monopolio della forza, e popolazione è intervenuta una frattura. Il monopolio della forza diventa estraneo alla popolazione e quindi la stessa idea di *cittadinanza* subisce una complessa ridefinizione. Se le masse non sono più utili per esercitare il monopolio della forza viene meno il loro aspetto strategico. Per il potere politico diventano inessenziali. La guerra comincia a essere pensata in altra forma. È quanto abbiamo osservato dal 1991 in poi. Venticinque anni in cui si è persino perso il conto dei conflitti senza che però, nessuno di questi, avesse una qualche ricaduta degna di nota tra le popolazioni dei nostri mondi. Nessuna partecipazione, nessuna mobilitazione. Le masse sono state tenute fuori dalla guerra. Per certi versi sembra di essere tornati all'epoca in cui la guerra era solo ed esclusivamente una questione tra governi e gli eserciti non avevano alcuna relazione con la popolazione anzi, per lo più, gli eserciti erano sempre qualcosa che si muoveva contro la popolazione. Fatte le tare del caso oggi noi assistiamo a qualcosa di analogo. Gli eserciti non solo hanno cessato di essere un aspetto della *cittadinanza* ma sono utilizzati contro la popolazione. Il loro impiego in Valle Susa contro il Movimento No Tav³³ racconta, al proposito, qualcosa di non secondario, così come il loro reiterato utilizzo in funzione di ordine pubblico mostra come l'esercito, e più propriamente il *monopolio della forza*,

³² Tutto ciò non può che darsi all'interno di un contenitore collettivo dove la dimensione individuale è posta decisamente in secondo piano. Di fatto, ciò che comunemente è ascritto al *liberalismo classico* e alla sua idea di *cittadinanza*, non ha mai avuto una qualche rilevanza nell'*ordine discorsivo* che ha fatto da sfondo al dominio di classe borghese. Per un'ottima ricostruzione del dibattito filosofico-giuridico proprio del *liberalismo classico* si veda, P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 1: Dalla civiltà comunale al Settecento*, Editore Laterza, Roma - Bari 1999.

³³ Nella Valle Susa si assiste, infatti, a un vero e proprio esperimento di occupazione coloniale. Cfr. Centro sociale Askatasuna (a cura di), *A sarà dura. Storie di vita e di militanza No Tav*, DeriveApprodi, Roma 2013.

sia diventato un corpo estraneo per la società. Ciò, nella vulgata comune, è stato presentato come un mutamento di natura prettamente tecnica. Nel mondo moderno occorrono eserciti professionali mentre gli eserciti di massa risultano superati e obsoleti. Ciò significa che, a un certo punto, si è pensato che il confronto militare non si sarebbe più delineato con avversari in grado di tenere testa, sotto il profilo tecnologico, con i nostri apparati. A quel punto poteva essere felicemente archiviata quell'epoca che tanti timori aveva provocato tra le classi dominanti dei paesi imperialisti.

Nel corso della guerra industriale e/o di massa la spada di Damocle dell'insorgenza proletaria e popolare pendeva permanentemente sulla testa delle classi dominanti. Queste, a ben vedere, dentro la guerra vivevano una contraddizione permanente. Per fare e vincere la guerra dovevano armare le masse e farlo nei migliori dei modi mentre, al contempo, perché quelle armi funzionassero al meglio, dovevano affidarsi per intero alle masse presenti nelle retrovie. Il fronte della produzione industriale, a conti fatti, risultava ancora più determinante di quanto andava in scena al fronte. Armi, munizioni, pezzi di ricambio ma anche cibo, vestiti ecc., tutto ciò che rende efficace ed efficiente un esercito dipendevano dal grado di consenso e cooptazione che si era in grado di esercitare sulle masse salariate. Queste erano armate e detenevano il pallino della produzione. Se la cooptazione veniva a mancare l'intero banco rischiava di saltare. Non è certo un caso che, tanto nel primo quanto nel secondo conflitto mondiale, lo spettro della rivoluzione comunista si sia presentato, nel cuore del sistema imperialista, in tutta la sua concretezza. Anzi, a riprova di quanto contraddittorio sia il sistema imperialista, proprio la guerra apre, in contemporanea alla distruzione imperialista, la prospettiva della rivoluzione. Alla triade crisi-guerra-ricostruzione si antepone la triade crisi-guerra-rivoluzione. In potenza, ogni guerra imperialista, portava in seno il suo *Ottobre*. Una contraddizione enorme ma oggettivamente inevitabile. Senza le masse non era possibile né fare la guerra né attivare la produzione a questa necessaria. Da qui anche l'attenzione che le classi dominanti erano obbligate a osservare nei confronti dei subalterni. Queste non potevano che essere catturate all'interno dei perimetri statuali dell'imperialismo.

Nel corso della prima guerra mondiale fu sostanzialmente il "movimento operaio borghese", ovvero la socialdemocrazia, a imprigionare le masse all'interno della statualità imperialista mentre, nella seconda, ciò avvenne soprattutto attraverso la "nazionalizzazione". In entrambi i casi, nel momento in cui le sorti del conflitto iniziarono a farsi disastrosi, il sistema di cooptazione iniziò a mostrare non poche falle. In Russia la rivoluzione trionfò e fu vicina a vincere anche in Germania. Successivamente, nel corso dell'ultimo conflitto imperialista, la frattura tra classi dominanti e popolazione non fu da meno. Le vicende italiane, per esempio, sono talmente note che è inutile ricordarle³⁴. Paradossalmente, all'interno dello scenario proprio della guerra imperialista, a decidere, almeno in potenza, non solo sulla guerra ma sugli stessi assetti politici del dopoguerra sono le masse subalterne. Se queste rivolgono le armi contro le proprie classi dominanti e prendono direttamente tra le mani le industrie per la borghesia non c'è scampo. Del resto, le borghesie imperialiste, non possono fare nulla per evitare che questo scenario si profili. La natura oggettiva della guerra industriale non può che darsi all'interno di questa cornice. Per cambiare la cornice occorre modificare la natura della guerra e, in contemporanea, la *forma stato* che la contiene. È quanto è accaduto.

Facciamo un passo indietro. Prendiamo in considerazione le trasformazioni a trecentosessanta gradi che hanno caratterizzato i nostri mondi a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso, diventando modello politico egemone dopo il 1989. Ciò a cui abbiamo assistito è l'affermarsi di un modello culturale (con tutto ciò che questo comporta in senso ampio) incentrato sull'individuo. Su ciò le scienze sociali hanno riempito interi scaffali, pertanto non sembra il caso di soffermarvisi. Centrale, per quanto diversamente declinata, è l'affermarsi di un modello dove non esiste più alcun collante collettivo. Anzi, a essere rimossa come nella nota asserzione di Margaret Thatcher - «La società non esiste» - è l'esistenza stessa dei mondi sociali. Palesemente ciò che emerge è il venir meno di qualunque retorica incentrata sulle masse. Queste spariscono dalla scena storica. Per il potere politico imperialista non esistono più.

³⁴ Si veda per esempio, L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1965.

Le ricadute non sono secondarie. Oggi, nel dibattito politico legittimo, tutto è giocato intorno all'individuo. Possono esistere diritti individuali, anche avanzati, ma non esistono più, e neanche si è legittimati a parlarne, diritti collettivi³⁵. Se, per tutta un'epoca, la cooptazione delle masse è stata costantemente nei pensieri delle classi dominanti, oggi di ciò non esiste traccia. La popolazione sembra essere divenuta inessenziale per le classi dominanti. In realtà non si tratta neppure di un fenomeno troppo nuovo. La borghesia imperialista aveva già, agli inizi del Novecento, dato il via alla rivolta dell'individuo contro le masse. Non si trattava di un individuo generico ma di un individuo speciale: l'élite. La società non doveva più essere pensata in termini di classi bensì d'individui e di nuove gerarchie. Un ordine discorsivo riapparso prepotentemente nei nostri mondi.

Uomini, mezzi uomini, ominicchi e quaquaraquà

Ne *La distruzione della ragione*³⁶, un libro tanto noto quanto scomodo, Lukács analizza, attraverso argomentazioni al limite del dotto, le "visioni del mondo" che hanno portato le classi dominanti dall'abiura della Grande rivoluzione, sino all'affermazione dell'ideologia fascista e nazionalsocialista. Questo testo, o almeno una sua corposa parte, sembra assumere oggi un'attualità non secondaria. Ci riferiamo, in particolare, alle argomentazioni lukacsiane relative al mondo della filosofia e della sociologia prima dell'affermazione a tutto tondo del nazionalsocialismo.

³⁵ Indicativo, al proposito, quanto sta accadendo nel nostro paese in relazione alle cosiddette unioni civili. Un fatto che, per quanto possa apparire strano, ha molto a che vedere con l'argomento qua trattato. Lo sdoganamento dell'omosessualità, più che con il processo di *civilizzazione*, è non poco indicativo di come, nei nostri mondi, il peso politico della *popolazione* si sia di fatto eclissato. Se nel passato, poiché la *potenza* di uno Stato poggiava per intero sulla quantità di *corpi* posti al lavoro e mandati in guerra, l'omosessualità, in virtù della sua obiettiva sterilità, era posta al bando dal potere politico, oggi, in un contesto del tutto diverso, la cosa ha perso qualunque ragione di esistere. La *potenza* di uno Stato, almeno nel mondo occidentale, non dipende più dalle masse governate all'interno dei propri confini.

Sul rapporto sessualità-potere politico si vedano M. Foucault, *Storia della sessualità*, 3 volumi, Feltrinelli, Milano 1984-1985.

³⁶ G. Lukács, *La distruzione della ragione*, cit.

In altre parole tutta la trattazione che va da Nietzsche sino a Schmitt passando per Max Weber. Perché questa parte è così importante e si mostra tanto attuale?

Da un lato, e forse oggi questo ne rappresenta l'aspetto maggiormente datato, tanto Nietzsche quanto Weber, su Schmitt il discorso è forse più complesso³⁷, si pongono il problema di combattere la tendenza storico-politica del socialismo, dell'affermazione del proletariato come classe storico-politica in grado di rivestire i panni dell'universale. In Nietzsche ciò avviene affondando i colpi direttamente contro il movimento organizzato degli operai e dei lavoratori, identificato con la morale dei servi in opposizione alla morale dei signori³⁸, eludendo qualunque confronto teorico diretto con il marxismo mentre, in Weber, la battaglia è un autentico corpo a corpo con il materialismo storico e dialettico. Non a caso la sua opera maggiormente nota e al contempo più affascinante, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*³⁹, si pone l'obiettivo strategico di demolire alla base il marxismo e, con questo, la pretesa del movimento operaio di farsi classe dominante. Se tutto si riducesse a ciò, ben poca attualità avrebbero nello scenario odierno le suggestioni dei teorici borghesi che hanno fatto da sfondo agli albori della fase imperialista.

Difficile, infatti, intravedere oggi una qualche "minaccia" sovietica all'orizzonte. Nell'era presente, per le borghesie imperialiste la partita con il marxismo e il socialismo sembra essere stata risolta una volta per sempre ma non è un caso però, detto per inciso, che questa partita, sotto l'aspetto filosofico-teorico, sia stata condotta attraverso la "riscoperta" di un Nietzsche "sovversivo" e "radicale". È attraverso Nietzsche prima e Heidegger poi che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la cosiddetta intellettualità radicale ha affondato i suoi colpi contro la filosofia della storia

³⁷ Forse l'opera di Schmitt, tenendo a mente il suo legame con il mondo cattolico, si pone l'obiettivo di agire come *katécon* nei confronti dell'ateismo materialista più che come elemento conservativo del potere borghese. Cfr. C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano 1986; Id., *Cattolicesimo romano e forma politica*, Il Mulino, Bologna 2010.

³⁸ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.

³⁹ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991.

marxista. Obiettivo di questa critica era la messa in mora di ogni meta-narrazione e l'obiettivo finalizzazione che questa si porta appresso⁴⁰.

La Storia, la quale non avrebbe né senso né scopo, non sarebbe altro che il risultato di una conflittualità permanente tra individui di natura aristocratica, dove nulla è sicuro e certo. Una critica la cui "radicalità" non si limita a delegittimare l'idea stessa di classe storica ma si spinge ben oltre. Ciò che la nuova "filosofia radicale" aggredisce, reiterando quanto avvenuto ai primi del Novecento, è la stessa società borghese edificata sul modello keynesiano. Sono le certezze e le garanzie proprie di questo modello, che in qualche modo aveva fatto suoi aspetti non secondari della grande narrazione socialdemocratica, a dover essere scompaginate. Le contraddizioni della società keynesiana sono spesso colte dal nuovo pensiero reazionario con non poca arguzia e chiarezza ma la loro risoluzione non è certo intravista nel socialismo. A essere auspicata, invece, è una rivolta, dal sapore vagamente anarchico, contro ogni forma di organizzazione sociale sistemica. Se di anarchia si vuol parlare, questa è l'anarchia propria del *neoliberismo* il quale, a conti fatti, non riconosce altra legge se non quella del conflitto individuale e della ricusazione di ogni forma di interventismo statale. Sono questi, infatti, gli aspetti veramente "sovversivi" del *neoliberismo* piuttosto che il semplice ripristino, a tutto tondo, del "libero mercato".

Nel momento in cui la fase imperialista inizia a mutare pelle ciò che occorre è delegittimare non solo la classe storicamente nemica ma anche i modelli politici, sociali ed economici attraverso i quali, per tutto un ciclo storico, la borghesia, attraverso la costante mediazione con il movimento operaio riformista, ha governato. Il disciplinato e anche un po' noioso mondo organizzato intorno alle retoriche del Welfare State va posto in archivio. Quella che si presenta come la rivolta contro la "società disciplinare" diventa, tradotta in soldoni, la battaglia contro quell'insieme di garanzie e diritti (dei subalterni) che il modello politico post 1945 aveva tenuto a battesimo in Europa occidentale. Per l'attuale élite imperialista, infatti,

⁴⁰ Cfr. G. Vattimo, P. A. Rovatti, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983; A., Dal Lago, P. A., Rovatti, *Elogio del pudore. Per un pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1989.

in questi anni il nemico è Keynes più che Marx⁴¹. Degli aspetti distruttivi, ovvero antimarxisti, del pensiero politico e filosofico che ha inaugurato la stagione imperialista vi è ben poco da dire e la stessa borghesia, su ciò, tace da tempo. Molto più interessante e a noi più vicine sono gli aspetti programmatici che caratterizzano l'insieme di queste "filosofie politiche".

Se guardiamo lo scenario politico attuale osserviamo come la "teoria dell'élite" governi per intero l'insieme degli *ordini discorsivi*. Questa teoria, andando al sodo, si cristallizza nella ricerca e nell'affermazione della "volontà di potenza". Una "volontà di potenza" che può essere esercitata senza alcun ausilio da parte delle masse. Nella prima metà del Novecento, in virtù del peso che le masse rivestivano dentro la *forma guerra*, che proprio in quel contesto conosceva il pieno apogeo del "paradigma industriale"⁴², la "teoria delle élite" fu costretta a "democratizzarsi". La teoria della razza dominatrice, che per Nietzsche e affini non aveva avuto immediatamente tratti etnici e nazionali, dovette allora essere sovrapposta alla categoria di popolo e costretta all'interno di perimetri geografici ben definiti. Questo perché la "volontà di potenza" dell'imperialismo della prima metà del Novecento necessitava della cooptazione della propria popolazione⁴³. Per farlo non poteva fare altro che, con un colpo di mano, dichiarare l'intera sua popolazione, o almeno gran parte di questa, ontologicamente appartenente alla nuova razza aristocratica. La "teoria delle élite" si trasformava così nella teoria-ideologia del *volk*. Per questo il nazismo fu costretto a scegliere come "filosofo" ufficiale del proprio credo un personaggio goffo e privo di qualunque qualità intellettuale quale H. St. Chamberlain, oltre che a far supportare le proprie tesi da pretesi sociologi quali Gumplowicz, Ratzenhofer o Woltmann.

Benché il presupposto dell'imperialismo comporti l'obiettivo frattura del binomio Stato-Nazione, aspetto colto con non poca lucidità da teorici politici pur distanti tra loro come Arendt e Lenin⁴⁴, sul piano empirico

⁴¹ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.

⁴² Cfr. R. Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, cit.

⁴³ G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975

⁴⁴ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996; V. I. Lenin "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", cit.

nel corso del *Secolo breve* ciò non poté essere consumato per intero. Per le sue guerre l'imperialismo novecentesco aveva ancora bisogno della Nazione. In virtù di ciò i subalterni dovevano essere catturati dentro la statualità imperialista. Sotto il profilo teorico/filosofico la rottura, però, era ormai stata posta. Come giustamente evidenzia Lukács, sulla scia di Marx, già con il 1848 la borghesia inizia a perdere i tratti della classe storica progressiva iniziando a rivoltarsi, almeno in gran parte, contro gli "ideali" che l'avevano tenuta a battesimo. L'ostilità contro gli approdi della *Grande rivoluzione* diventano moneta corrente per gli intellettuali borghesi più "radicali". Attraverso un movimento graduale ma costante, l'odio per le masse e il loro protagonismo politico e sociale si radicalizza⁴⁵. Le borghesie imperialiste prendono congedo dalle "proprie" popolazioni iniziando ad autorappresentarsi come nuova élite aristocratica. Sotto il profilo della gestione effettiva del potere politico ed economico ciò è del tutto comprensibile.

Lo scritto di Lenin sull'imperialismo ne ha offerto una fotografia nitida e chiara. Nella fase imperialista il potere reale passa tra le mani di un'infima parte della popolazione mondiale. Trust e monopoli finanziari e industriali diventano il vero governo del mondo senza alcun legame con gran parte della popolazione. Da qui il cosmopolitismo delle élite internazionali. La borghesia imperialista, che da tempo ha cessato di coltivare retoriche universalistiche, non può che trovare nell'affermazione di se stessa il senso dell'esistenza. Non stupisce pertanto che l'esercizio a tutto tondo della "volontà di potenza" rappresenti l'orizzonte esistenziale in cui si muove.

Per un lungo periodo, in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, tutto ciò è stato costretto a rimanere un sogno nel cassetto. La vittoria riportata dall'URSS contro il nazifascismo, la creazione del "campo socialista", l'affermazione della rivoluzione in Cina, le lotte di liberazione anticoloniali oltre che la consistente presenza di movimenti comunisti negli stessi paesi imperialisti hanno obbligato le "classi agiate" a porre momentaneamente tra parentesi la propria "visione del mondo". In particolare, nell'Europa

⁴⁵ Cfr. I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, Adelphi, Milano 1994.

occidentale, le popolazioni hanno continuato a rivestire un ruolo centrale nella vita politica e sociale degli stati tanto che, quel binomio Stato-Nazione mandato storicamente in soffitta dall'era imperialista, ha continuato a essere artificialmente tenuto in vita. Con il crollo dell'Urss e l'avvento del cosiddetto capitalismo globale, per le élite, i conti hanno iniziato finalmente a tornare. La "nuova aristocrazia" si è resa in grado di governare. Sotto tale aspetto la costituzione del Polo imperialista europeo ne rappresenta una delle migliori esemplificazioni. Una ristretta élite politica, burocratica, economica e finanziaria decide, in completa autonomia, su tutto. Questa "nuova aristocrazia" sembra in grado di fare propri gli "ideali" della "intellettualità radicale" del primo Novecento. Le masse oggi sembrano essere veramente escluse dal gioco politico, nessun *volk* appare attualmente necessario alla "razza dominatrice".

Abbiamo visto come il fascismo e il nazismo abbiano dovuto addomesticare la "filosofia delle élite" sotto la categoria del *volk*, snaturando, almeno in parte, il tratto aristocratico della razza dei dominatori. Fascismo e nazismo, per affermarsi, hanno poggiano sugli scarponi chiodati del *volk*. Nonostante la radicale avversione delle élite imperialiste per le masse, in quel frangente di queste non potevano fare a meno. Il completo dominio del capitale finanziario, però, sembra aver emancipato le élite da questo forzoso e forzato passaggio. Un mondo governato per intero dai flussi monetari spostati senza alcun controllo su reti informatiche sembra rendere inutile e superfluo ogni forma "partecipativa", per quanto alienata, dei subalterni. Ciò che l'era attuale vuole estirpare è la presenza legittima di ogni movimento vagamente popolare.

Torniamo all'aforisma di Thatcher: «La società non esiste». Se questa è la "visione del mondo" delle élite, allora non può esservi spazio neppure per i movimenti di massa reazionari poiché la loro legittimazione politica e sociale non può che essere giocata contro un'altra legittimità politica, quella socialista degli operai e dei subalterni. Il fascismo di massa novecentesco ha assunto tali sembianze perché doveva, per prima cosa, contrapporsi alla legittimità operaia e proletaria. Sullo sfondo vi era sempre il protagonismo delle masse. Di tale protagonismo, anche in senso reazionario, le élite di oggi non hanno più bisogno. Certo, come gli eventi

dell'Ucraina sono lì a dimostrare, questa linea di condotta strategica non è immune da ripiegamenti tattici. La *legge del beduino* (il nemico del mio nemico è mio amico) mantiene pur sempre inalterata la sua sensatezza nella guerra imperialista.

Per rimuovere la contraddizione principale, in questo caso il peso geopolitico e geostrategico della Russia, è sempre possibile scendere momentaneamente a patti con chiunque. Altra cosa, però, è pensare che le consorterie imperialiste occidentali, le quali per di più coltivano nei confronti dell'Ucraina progetti non omogenei, mirino all'instaurazione di un regime nazionalsocialista in quei territori. Difficile pensare che i potentati occidentali i quali, ognuno per proprio conto, mirano a colonizzare l'Ucraina in un'ottica non troppo diversa da quella dello spazio vitale di hitleriana memoria, auspichino il delinearsi di una forma politica prona alle retoriche belliciste della "Grande Ucraina" o amenità simili⁴⁶.

Il nemico alle porte

Le operazioni militari condotte recentemente da alcuni commando jihadisti nel cuore di Parigi⁴⁷, rappresentano un passaggio decisivo all'interno degli scenari bellici in atto a dimostrazione di come, oggi, la guerra non sia più una tendenza ma la cornice oggettiva della politica. Partiamo quindi con l'affrontarne l'aspetto strategico. Contrariamente a quanto analisti distratti e frettolosi si sono affannati a sostenere, le azioni di Parigi non rappresentano in alcun modo la conferma del carattere asimmetrico della guerra in corso semmai ne sono l'esatto rovesciamento. Che cosa caratterizza, in fondo, il tratto asimmetrico della guerra?

La risposta che, per lo più, viene fornita identifica nella sproporzione di mezzi che contraddistingue le parti in lotta l'aspetto asimmetrico del conflitto. Ciò cosa comporta?

L'esiguità del capitale variabile impiegato (i soldati) e un impressionante dispiegamento di capitale costante (la macchina bellica) a fronte di mezzi

⁴⁶ Cfr. «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n.4, *L'Ucraina tra noi e Putin*, Milano 2014.

⁴⁷ Operazioni compiute il 13 novembre 2015 che hanno comportato la morte di 129 persone e il ferimento di altre 352, tutti civili.

limitati e una massa combattente di notevoli proporzioni. Un confronto in cui il vero e proprio demiurgo diventa la *tecnica*. Ciò, a conti fatti, consente la guerra di pochi contro i molti. Da un lato pochi professionisti armati sino ai denti contro un nemico che è rappresentato come una massa indistinta con un armamentario limitato e non in grado di governare minimamente il mare e il cielo, ovvero i due elementi che, non da oggi, definiscono il quadro strategico, almeno sino a un certo punto, dello scenario bellico. A ciò va aggiunto, aspetto che nell'era contemporanea ha assunto un ruolo spesso decisivo, il governo del cyberspazio, quello spazio, cioè, in grado di garantire il monopolio degli ambiti informativi. In tale scenario, l'unico ambito di manovra in cui il nemico è in grado di manovrare rimane il terreno, conferendogli una dimensione esclusivamente *tellurica*⁴⁸.

Un aspetto intorno al quale, prima di proseguire, è bene soffermarsi poiché, proprio la dimensione *tellurica* consente a queste forze di attingere a piene mani dalle retoriche proprie della guerra di popolo, in aperta contrapposizione *polemica* alla cornice della guerra statale. Il che inizia a raccontare già qualcosa di non secondario rispetto alla complessità di argomentazioni che affrontare i "fatti di Parigi" comporta. Qualcosa che, allora, ci obbliga a entrare immediatamente nel "concreto" della

⁴⁸ Si ripropone esattamente qui la questione su quale sia l'elemento fondamentale della guerra. Un tema che ha dato vita a un classico della teoria politica – C. Schmitt, *Terra e mare*, Giuffrè Editore, Milano 1986 – e che oggi sembra conoscere una non secondaria attualità.

Sicuramente l'assolutizzazione dell'elemento terrestre, tutta la storia militare della Germania ne rappresenta qualcosa di più di una semplice conferma, è un limite non solo operativo ma concettuale. Mare e cielo, sotto il profilo strategico, hanno sicuramente una valenza superiore all'elemento terrestre il quale, però, non sembra poter essere sottovalutato. In fondo, le guerre, possono dirsi veramente vinte e concluse quando la terra è posta sotto tutela. Fino a quando da questa scaturiscono forze combattenti le sorti del conflitto rimangono in bilico. Per questo l'elemento *tellurico* rimane pur sempre decisivo anche perché dalla terra, ovvero dalla popolazione, la guerra può reclutare in continuazione forze combattenti le quali, organizzate in maniera "partigiana", sono in grado di tenere sotto scacco eserciti tecnicamente e professionalmente ben più organizzati. In fondo l'importanza dell'elemento *tellurico* non è altro che la corposa riprova del ruolo centrale che le masse rivestono dentro gli accadimenti storici.

guerra e della sua *messa in forma*. Dobbiamo, cioè, affrontare la relazione dialettica tra l'*astratto* e il *concreto*, passando dal *generale* al *particolare*⁴⁹. L'*astrazione*, che è il presupposto indispensabile della decifrazione del *divenire* storico, ci consente di indicare nelle contraddizioni oggettive del modo di produzione capitalista e nella sua evoluzione politica imperialista le cause obiettive in cui la tendenza alla guerra è obbligata a manifestarsi. Il *concreto* è l'*analisi*, non tanto e non solo dei fatti empirici che consentono la materializzazione dell'*astrazione*, piuttosto l'*osservazione* delle rappresentazioni ideologiche in cui l'*astratto* si deposita. Per combattere occorre una rappresentazione ideologica del conflitto in grado di catturare, in maniera forte e totalizzante, gli attori sociali chiamati a impugnare le armi. Nei "fatti di Parigi" ciò appare quanto mai evidente.

Al fine di sgombrare il campo da qualunque possibile malinteso occorre ribadire senza ombra di dubbio la natura imperialista delle azioni del commando jihadisti. Occorre ribadirlo perché, pur non arrivando a sostenere, come fanno alcune organizzazioni sedicenti marxiste⁵⁰, il carattere antimperialista di realtà quali l'ISIS e affini, si è notato all'interno di non pochi organi informativi del movimento antagonista un certo "giustificazionismo" nei confronti di quanto andato in scena a Parigi. Nel momento in cui è diventato evidente che a compiere gli attentati era "il nero della porta accanto", si è avuto un qualche problema ad ascrivere dentro il campo imperialista tout court trovando così una qualche giustificazione alle sue azioni. Si tratta di un atteggiamento e una risposta sicuramente sbagliata la cui origine nasce, però, da un problema reale. Nel campo dell'imperialismo arabo-fondamentalista sono presenti masse proletarie e subalterne attratte dalle retoriche "anticoloniali" che questo imperialismo sfrutta in maniera intelligente e che, questo il punto, poggiano su contraddizioni reali e materiali.

⁴⁹ Per una buona discussione su questi aspetti nodali della teoria marxiana, si veda in particolare, E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano 1961.

Ho provato ad argomentare la relazione astratto/concreto presente nella teoria politica leniniana in E. Quadrelli, "Il partito dell'insurrezione", in V. I. Lenin, *Che fare?*, Bordeaux Edizioni, Roma 2017 (ebook).

⁵⁰ Come nel caso dell'organizzazione dei Carc o del Pml (http://bit.ly/2ipRxEO).

Non è certo un caso se, nel loro immaginario, i combattenti islamici si autorappresentino come forze *partigiane* di una sorta di guerra di liberazione combattuta contro i "crociati-coloni". Questo aspetto va sempre ben tenuto a mente poiché il peso della "falsa coscienza"⁵¹, negli eventi storici, ha sempre giocato un ruolo non secondario. Bisogna comprendere, cioè, che nella relazione crociato-colono a essere determinante per i combattenti islamici è l'aspetto coloniale che il crociato riveste e che lo *scontro delle civiltà*, nel mondo contemporaneo, non è altro che una forma *alienata* di un conflitto politico che affonda le sue radici nelle contraddizioni materiali prodotte dal sistema imperialista⁵². In tutto ciò vi è ben poco di *culturale* ma, semmai, per spiegare il peso che cultura e pensiero religioso hanno nelle retoriche dei combattenti jihadisti, dobbiamo costantemente tenere a mente quel *gemito degli oppressi* intorno al quale Marx, sul piano filosofico, ed Engels, su quello storico, hanno ragionato. Con ogni probabilità nessuno di noi avrebbe immaginato di dover riprendere tra le mani, se non per un interesse specificatamente filosofico e storico, la *Critica della filosofia del diritto di Hegel*⁵³ e *La guerra dei contadini in Germania*⁵⁴ di Engels poiché, nelle nostre società, il *disincanto del mondo* si mostrava ampiamente realizzato. Repentinamente abbiamo dovuto, il che comporta sforzi intellettivi e impegni cognitivi non secondari, fare i conti con una realtà, e l'insieme di categorie che questa si porta appresso, distanti da quelle che sono state le tradizionali coordinate del dibattito e del conflitto politico presente, per tutto il Novecento, nei nostri mondi.

⁵¹ Sul ruolo della coscienza e della "falsa coscienza" dentro gli eventi storici rimane, nonostante le contraddizioni ivi presenti, riconosciute in seguito dallo stesso autore il quale, tuttavia, ne rivendicava i molteplici pregi, il testo di G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973.

⁵² Esattamente il contrario, cioè, di quanto sostenuto da S. P. Huntington in *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano 2000; un testo che, a ragione, può considerarsi il "manifesto di guerra" dell'imperialismo statunitense.

⁵³ K. Marx, "Critica della filosofia del diritto di Hegel", in Id., *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1975.

⁵⁴ F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Pgreco, Milano 2014.

Certo, e in particolare nel nostro paese la cosa non è stata irrilevante, la religione ha avuto senz'altro un qualche peso ma, ed è questo il punto, l'aspetto laico e razionale ha sempre avuto la predominanza rispetto alle suggestioni di natura teologica. La DC, a conti fatti, usava le retoriche religiose in funzione tattica ma, sicuramente, nella sua linea di condotta non ha mai avuto il libro come punto di riferimento. Piuttosto, volta per volta, ha modellato il pensiero religioso in funzione delle esigenze storico-politiche del momento. La stessa crociata del 1948 più che alla *crisologia* guardava agli USA. Da allora in poi, le battaglie condotte contro lo spettro comunista, più che sulle *Sacre scritture* facevano leva sul benessere della popolazione, il consumo di massa, le politiche di *welfare* oltre che su un clientelismo il quale si traduceva in elargizione di redditi e prebende per quote non proprio secondarie di popolazione⁵⁵.

Le stesse battaglie oscurantiste, che la Chiesa ha portato avanti, non hanno trovato grandi riscontri né tra le forze politiche d'ispirazione religiosa né tra la gran massa della popolazione che pur si professa cattolica. Il deficit demografico, al proposito, dice praticamente tutto. Senza dilungarci oltre è possibile asserire che, per noi, riconsiderare centrali il *gemito degli oppressi* e l'*opio dei popoli* non è proprio cosa da poco. Sicuramente mai avremmo immaginato di dover contrastare una forza imperialista che, sull'*idea forza* religiosa, fondava la sua presa sul mondo. Di fatto ci siamo sempre misurati con un *ordine discorsivo* della politica di natura laica dove, tra Atene e Gerusalemme, a prevalere è sempre stata Atene⁵⁶. La presenza forte di un pensiero religioso è qualcosa che, obiettivamente, spiazzava il nostro ordine cognitivo ma che, per forza di cose, deve essere assunto come una contraddizione reale della scena politica attuale. Realisticamente non si potrà fare i conti con le masse subalterne *neri* presenti nei nostri mondi eludendo semplicemente il problema. In qualche modo, con tutte le ovvie tare del caso, si torna a Dimitrov e alle sue osservazioni sui movimenti di massa eclettici.

⁵⁵ Cfr. G. Galli, *Storia della DC*, Kaos Edizioni, Milano 2007.

⁵⁶ Al proposito si veda l'ottima trattazione di L. Strauss, *Gerusalemme e Atene*, Einaudi, Torino 1998.

Chiuso questo inciso, torniamo a occuparci di ciò che hanno rappresentato e comportato i "fatti di Parigi" a partire dal mutamento di paradigma che questi hanno segnato. La vera asimmetria quindi, più che dalla sola differenza dei *materiali* posti in campo, è data dal fatto che da un lato, quello dell'imperialismo occidentale, la popolazione non è coinvolta mentre, dall'altro, è esattamente questa a essere al centro degli eventi. La guerra è combattuta esattamente contro la popolazione, i civili, i non combattenti. Con Parigi, quindi, questa asimmetria viene a cadere. A essere colpita è esattamente la popolazione e per di più, questo l'aspetto strategico particolarmente indicativo e sensato, nel momento in cui questa si accingeva a consumare *rituali*⁵⁷ propri dello "stile di vita" comuni ai nostri mondi e che, questo l'aspetto che sembra essere centrale, proprio del tempo di pace. Con le azioni militari parigine i comandi hanno portato un colpo mortale ai nostri *rituali* obbligandoci ad assumere la cornice della guerra come *frame*, unico e sovra-determinante, delle nostre esistenze⁵⁸. Con ciò il carattere simmetrico della guerra è completamente restituito e per di più con saldo tra costi e benefici ampiamente in attivo. Le sue ricadute sono sotto gli occhi di tutti.

Secondo alcune stime, le operazioni sono costate tra i dieci e i quindici miliardi di euro, cioè niente, provocando agli avversari, solo in pochi giorni, costi milionari. Inoltre, costi diretti a parte, quanto andato in scena nel cuore della Francia ha avuto ricadute immediate su altri fronti. Nel giro

⁵⁷ Sul significato del rito nelle nostre società rimangono pur sempre indicative le argomentazioni presenti in, E. Durkheim, *Le forze elementari della vita religiosa*, Booklet, Milano 2005.

Per un'attualizzazione del rito nelle società contemporanee si veda, in particolare, A. Dal Lago, *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova - Milano 1995. Decisamente interessante diventa comparare, per questo è particolarmente utile il testo di Dal Lago, il senso dei *riti quotidiani* della fase prebellica con gli attuali.

⁵⁸ Sarebbe utile, oltre che particolarmente interessante, analizzare le ricadute "sociologiche" che il "tempo di guerra" produce nelle nostre società in relazione a tutto ciò che ha a che vedere con gli aspetti propri della "vita quotidiana". In particolare sarebbe di grande interesse osservare in che modo cambiano, nel quotidiano, le rappresentazioni degli attori sociali. Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.

di nulla sono stati disdetti un numero considerevole di voli aerei, non solo per Parigi o la Francia, altrettante prenotazioni alberghiere sono state annullate mentre, nella città di Parigi, i giorni successivi agli attentati hanno visto un calo di spettatori nei cinema e nei teatri che, in alcune zone, ha toccato punte dell'80% rispetto alla media abituale. Per altro verso, ristoranti e bar denunciano vuoti imbarazzanti. Non si tratta di cose da poco poiché, oggi, il settore turistico e tutto il suo indotto rappresenta una voce importante per le economie delle metropoli europee. Turismo, commercio e ristorazione, in seguito ai massicci processi di deindustrializzazione in corso da tempo nel cosiddetto Primo mondo, non sono più settori complementari e di nicchia. Bloccare il turismo non sarà un colpo mortale alle economie europee ma neppure l'equivalente di un leggero mal di testa. A ciò possono essere aggiunte le quote di tempo lavorativo andato in frantumi a seguito dei ritardi che chiusure di strade, ferrovie e trasporti pubblici comportano così come le quote di tempo lavorativo bruciato a causa dei controlli eseguiti sulle arterie principali e alle frontiere. Un clima pressoché obbligato ma – realisticamente – davvero in grado di sortire qualche effetto?

La logica dei posti di blocco a tappeto non è del tutto priva di senso, lo diventa quando questi sono improvvisati. Quando le forze dell'ordine organizzano un controllo capillare del territorio non sono a caccia di qualcosa in particolare: gettano le reti e poi contano le prede. Può anche accadere che, nel pattugliamento, cada qualche ricercato, qualcuno colto con le mani nel sacco anche se, per lo più, la pesca si limita a un certo numero di contravvenzioni per guida irregolare o stato di ebbrezza. Difficile pensare che, e questo vale per qualunque gruppo minimamente strutturato che abbia portato a termine un'azione illegale, non sia stato predisposto un logistico in grado di accogliere il gruppo operativo. Ciò è vero per la criminalità di un certo calibro, per i gruppi guerriglieri e, a maggior ragione, per gli appartenenti a un esercito come i commando jihadisti. Costoro: o sono intercettati mentre si stanno sganciando oppure le battute di caccia alla cieca non hanno alcun effetto. Ancora meno efficace sembra essere il dispiegamento di forze intorno agli obiettivi cosiddetti sensibili. Proprio qua si mostra l'impasse in cui è precipitato il

"pensiero strategico" occidentale, convinto di non doversi mai più misurare con la forma simmetrica della guerra. Esercito e forze dell'ordine hanno rinforzato, e in maniera anche piuttosto vistosa e corposa, i luoghi, reali e/o simbolici, dove si configura il potere politico, economico e militare oppure là dove può dirsi sintetizzata la cultura di un mondo. Sicuramente è possibile proteggere il Louvre o gli Uffizi insieme alle sedi diplomatiche, i palazzi governativi o i centri finanziari. Ma sono stati forse questi gli obiettivi presi di mira?

Non sembrerebbe. A diventare oggetto degli attentati sono stati un ristorante, una sala concerto e uno stadio. È minimamente realistico pensare di porre in sicurezza tutti questi luoghi contemporaneamente?

Inoltre ci sono i cinema, i teatri, i bar, le discoteche, i centri commerciali e così via. Se il problema è colpire la popolazione nei suoi *rituali*, mettere i carri armati di fronte ai ministeri più che un'operazione di sicurezza sembra essere un gesto dadaista. L'esercito islamico, in fondo, non si sta inventando nulla. Appare esattamente là dove non è atteso. Colpisce dove il suo volume di fuoco può vantare una maggiore concentrazione rispetto a quello del nemico, evita lo scontro dove il nemico è più forte. Non sta scritto nel Corano ma in Sun Tsu⁹⁹. In fondo, nell'arte della guerra, dai tempi di Annibale è cambiato ben poco.

L'impiego di uomini e risorse, che a rigore di logica non avrà nulla di momentaneo ma dovrebbe diventare normale routine, ha una dimensione tale che ha obbligato i governi a richiedere che la voce sicurezza venga posta fuori dalle strettoie degli attuali "patti di stabilità". Ciò significa che, in un colpo solo, le operazioni parigine hanno azzerato il mostro sacro dello sforamento di bilancio con tutto ciò che ne consegue. Il capitolo di "spesa" che si è aperto non è dei più irrilevanti e, con ogni probabilità, non potrà che avere una progressione geometrica. Certo, per arginare o contenere il deficit, è sempre possibile apportare ulteriori tagli alle già scarse risorse destinate alla spesa sociale. Si potrà ulteriormente spolpare ciò che resta del sistema di *Welfare State*, colpendo quindi la popolazione, ma ciò non è un'ulteriore dimostrazione di come l'obiettivo delle operazioni di Parigi sia stato ampiamente raggiunto? In questo

⁹⁹ Sun Tsu, *L'arte della guerra*, Neri Pozza Editore, Verona 2005.

modo non si colpisce direttamente la popolazione conferendo al conflitto una cornice simmetrica impensabile solo qualche tempo prima?

Sofferamoci su questo aspetto il quale, per molte ragioni, offre lo spunto per raccontare qualcosa di veramente importante sulle contraddizioni che la guerra sta aprendo.

In passato la prima preoccupazione delle classi dominanti in prossimità di un conflitto, come si è precedentemente argomentato, era esattamente quella di catturare il consenso della popolazione garantendosi così una situazione sostanzialmente pacificata all'interno. In prossimità della guerra, quindi, l'ultima cosa che poteva venire in mente a uno Stato era quella di attaccare il livello di vita delle masse. Farlo avrebbe comportato o l'aprirsi di un vero e proprio fronte interno (e ricorrere alla forza per averne ragione, mentre ci si accinge a combattere all'esterno, non è una linea di condotta particolarmente sensata) oppure, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe andati incontro a un'apatia generalizzata che è tutto tranne quello di cui si ha bisogno mentre si sta per dar fuoco alle polveri. L'ultima cosa che a uno Stato sarebbe venuto in mente di fare era tagliare la spesa pubblica e preoccuparsi del pareggio di bilancio. Al contrario, oggi il pareggio di bilancio rimane un aspetto centrale delle politiche statuali e i costi della guerra gravano, sin da subito, sulle masse salariate e subalterne. Ciò cosa significa?

Molto semplicemente che, per il modello statale imperialista dell'Occidente, le masse non rappresentano più l'elemento strategico della guerra. Ma se le masse non sono più l'elemento strategico della guerra la quale, come è bene ricordare rappresenta la cristallizzazione stessa del *politico*, la loro delegittimazione non può che avvenire dentro tutti i rapporti sociali. Affrontare i temi della guerra, quindi, ci obbliga a parlare di qualcosa che ci riguarda assai da vicino e ha molto a che vedere con le nostre condizioni di vita ed esistenza. Ci obbliga, cioè, ad affrontare la questione della *forma stato* entro la quale siamo immessi. Qua sembra sintetizzarsi al meglio una delle principali contraddizioni dell'imperialismo occidentale. La *tecnicizzazione e professionalizzazione* della guerra ne rappresenta una non secondaria esemplificazione.

A differenza dei soldati delle truppe occidentali, la cui dimensione è

quella del "professionista", i combattenti islamici si autorappresentano, e sono percepiti, come espressione di un esercito popolare e di massa. Qualcosa che, fatte le tare del caso, nei nostri mondi ha coinciso con l'epopea degli eserciti nazionali. Al proposito non è secondario evidenziare l'obiettivo distacco che, nelle società occidentali, esiste tra esercito e popolazione. Questo distacco, in realtà, non è altro che l'esemplificazione empirica di una frattura *politica* che ha comportato una radicale mutazione della forma statale nel mondo occidentale. Se la guerra non solo è la *continuazione della politica, con altri mezzi* ma ne rappresenta la sua massima sintesi e cristallizzazione, il modo in cui una forma statale organizza la guerra è tutto tranne che un semplice fatto tecnico. Il modo in cui si organizza la guerra, indipendentemente dal fatto che questa ci sarà o meno, presuppone l'esistenza di una *forma stato* piuttosto che un'altra. Il modo in cui un esercito si predispone al combattimento non è altro che il rispecchiamento del modello politico-statale che lo tiene a battesimo. Un esercito organizzato su basi esclusivamente professionali non può che rimandare a un involucro politico (la *forma stato*) che ha posto in archivio il diritto della popolazione a "indossare le armi" ma, con ciò, ha decretato anche la frattura tra il potere politico e la popolazione sulla quale governa. A eclissarsi è tutto quel mondo la cui origine è rintracciabile negli eserciti e nelle retoriche politiche che li sostanziano, sorti con la *Grande rivoluzione*. Se questo è lo scenario che, senza troppe distinzioni, caratterizza le forze imperialiste occidentali, tutt'altro *frame* troviamo nell'organizzazione politico-militare dell'imperialismo a matrice fondamentalista. Certo lì non troviamo il *cittadino* o la *Nazione in armi*. Non troviamo neppure un "patto sociale" tra classi dominanti e popolazione così come, del tutto impensabile, è l'esistenza, pur vaga, di una forma di potere operaio e popolare. Ciò non toglie, però, che il legame tra subalterni e classi dominanti si mostri ampiamente solido⁶⁰. Esattamente lì si colloca il *gemito degli oppressi*.

⁶⁰ Al proposito può essere considerato paradigmatico lo stile di lavoro politico e amministrativo di un movimento come Hamas. Cfr. H. Khaled, *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera*, Mondadori, Milano 2006.

A caratterizzare la linea di condotta di quello che abbiamo definito imperialismo fondamentalista è la sua dimensione di massa. Mentre, in Occidente, l'attuale *fase imperialista* trova nella marginalizzazione ed esclusione politica e sociale delle masse il proprio *leit motive*, il giovane imperialismo a dominanza fondamentalista si caratterizza proprio attraverso la mobilitazione reazionaria delle masse. Ogni sua operazione, non a caso, rimanda a quella dialettica distruzione / costruzione presa a prestito dalla guerra rivoluzionaria⁶¹. Accanto agli obiettivi propriamente strategici, non meno importanti risultano quelli finalizzati a una attenta opera di propaganda e proselitismo di cui gli eventi parigini sono gravidi. Ciò che, con ogni probabilità, ai più sfugge, è il consenso a cui i commando jihadisti sono pervenuti con le loro operazioni. Paradossalmente, ma questo è esattamente la dimostrazione a cui le retoriche proprie della *linea del colore* conducono, ciò che non riesce a essere minimamente compreso è che tanto più gli attentati sono oggetto di stigmatizzazione, maggiore diventa il grado di consenso di cui possono usufruire. Non bisogna infatti dimenticare che, in un mondo edificato sull'ingiustizia, il dominio e la rapina, se qualcuno piange qualcun altro ride. Tanto più gli attentati hanno fatto piangere una parte del mondo, tanto più un'altra parte ne avrà trovato godimento⁶². Nelle azioni di Parigi c'era una duplice restituzione. Da un lato, alle popolazioni occidentali veniva restituita la dimensione simmetrica della guerra mentre, dall'altro, veniva detto alle masse sotto assedio: «Noi restituiamo a loro, e ancora in piccole dimensioni, quanto abitualmente viene fatto a noi».

Centrale, nell'agire delle forze jihadiste, è esattamente la dimensione di massa del combattimento. Anche in questo caso, a ben vedere, non

⁶¹ Cfr. Mao Tse-tung, "Perché può esistere in Cina il potere rosso?", in Id., *Scritti scelti*, Vol. 1, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

⁶² Pensare che non sia così significa reiterare una vecchia aporia tipica dell'universalismo etnocentrico che ha fatto da sfondo all'intera storia europea. Per un'ampia disamina di tale contraddizione, in relazione soprattutto a tutto ciò che la "questione migranti" si porta appresso, si veda, A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

Sempre dello stesso autore, per una critica filosofica delle retoriche universaliste del pensiero europeo, si veda, *Il politeismo moderno*, Edizioni Unicopli, Milano 1985.

ci sono grandi novità. La mobilitazione reazionaria delle masse è qualcosa che, nei nostri mondi, ha conosciuto esempi non proprio irrilevanti. La vera novità praticata dalle potenze occidentali, e si tratta di una completa rottura con tutta la tradizione imperialista passata, consiste nel considerare inessenziali le masse per la guerra imperialista, una politica esattamente rovesciata rispetto a quella adottata dall'emergente imperialismo a dominanza fondamentalista il quale, proprio nella mobilitazione reazionaria delle masse, trova una non secondaria forza propulsiva. A ben vedere, infatti, dentro il conflitto inter-imperialista attuale, si fronteggiano due "visioni del mondo" completamente diverse. Da un lato un imperialismo elitario, dall'altro un imperialismo la cui forza poggia proprio sulla mobilitazione reazionaria delle masse. Da una parte eserciti professionali del tutto estranei, anzi addirittura avversi alla popolazione, dall'altra una popolazione che si fa esercito.

Com'è diventato subito chiaro, i combattenti islamici non sono stranieri bensì cittadini francesi o belgi. Sono nati e cresciuti dentro i territori metropolitani, figli di quella marginalità ed esclusione sociale a cui l'attuale modello politico imperialista ha consegnato quote di popolazione non secondarie. Sotto tale aspetto la Francia è il paese che, con ogni probabilità, sintetizza al meglio le contraddizioni proprie del mondo occidentale. Una contraddizione che è possibile cogliere già agli albori del mondo contemporaneo, quando la *Grande rivoluzione* scardinò le porte dell'era moderna. Le sorti a cui andarono incontro i *giacobini neri* racconta qualcosa di non secondario sulle aporie che hanno caratterizzato l'universalizzazione dei diritti⁶³. Un'aporia che, in realtà, affonda le sue radici in tutta la storia occidentale. L'epoca coloniale, antecedente al capitalismo moderno, aveva delineato un *nomos* della terra ben differenziato tra mondo europeo e colonie⁶⁴. Ma questo non fu che l'inizio di una lunga serie di *malintesi* che gran parte delle organizzazioni dello stesso movimento operaio contribuirono non poco a rafforzare. L'intera storia della Seconda internazionale è una storia sostanzialmente bianca ed eurocentrica, dove

⁶³ Su queste vicende, l'ottimo lavoro di C. L. R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma 2006.

⁶⁴ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

il colonialismo, quando non è condiviso, è sicuramente tollerato. Anche in questo caso la Francia si mostra come il paese in cui, tali contraddizioni, si cristallizzano al meglio, come tutte le vicende relative alla Rivoluzione algerina sono lì a ricordare⁶⁵.

Sulla scia di ciò non occorre una particolare genialità per comprendere come, agli occhi di quelle popolazioni, le differenze politiche degli europei si mostrino sostanzialmente inessenziali. Tranne piccoli gruppi, completamente posti al bando da tutta la società francese⁶⁶, nessuna forza politica minimamente consistente si schierò dalla parte degli insorti. La bandiera dell'internazionalismo proletario, che con l'*Ottobre* aveva dato diritto di cittadinanza politica ai popoli colonizzati, è stata bellamente posta in soffitta in nome di una politica nazionale i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Oggi, in Francia, tra le masse operaie e subalterne bianche è il FN a essere la forza politica maggiormente accreditata e lo è perché, tra l'altro, nel suo agire ha incamerato non poche retoriche proprie del PCF. Abbiamo così, almeno in Francia, una situazione in cui le masse subalterne o rimangono del tutto estranee alla politica o, se lo fanno, finiscono con il trovare "rappresentanza" in due fascismi (il termine probabilmente non è corretto scientificamente parlando ma può essere utilizzato in quanto *arco di senso*): il FN per i francesi di pelle bianca, il fondamentalismo per i francesi in "pelle scura". Questo cosa significa?⁶⁷

Il posizionamento politico delle classi è sempre il frutto di condizioni materiali storicamente determinate. In Francia il FN è stato e continua a essere la forza politica estranea ai luoghi abituali del potere continuamente

⁶⁵ Ho provato a discutere l'insieme di tali problematiche in E. Quadrelli, *Algeria 1962-2012*, cit.

⁶⁶ Cfr. E. Quadrelli, "L'altra sinistra francese e la Rivoluzione algerina", in *Ibidem*.

⁶⁷ Non è comunque irrilevante notare che, in Francia, la stragrande maggioranza dei subalterni rimane estranea a qualunque retorica politica. Tanto il FN quanto il *radicalismo islamico*, anche se questo in misura maggiore, raccolgono solo alcune quote delle masse subalterne. A riprova di come, i processi di esclusione e marginalizzazione abbiano profondamente inciso le carni dei proletari. Un'estraneità la quale, obiettivamente, dovrebbe però favorire una *soggettività comunista* capace e in grado di inserirsi dentro le contraddizioni sempre più devastanti che crisi e guerra si portano appresso.

messi al bando dalle forze politiche legittime. In virtù di ciò può incarnare al meglio il ruolo di "movimento antisistema" con connotazioni popolari. Per quanto riguarda l'area del fondamentalismo è sin superfluo delineare gli aspetti "rivoluzionari". Entrambi i movimenti sono considerati, da parte delle classi dominanti, politicamente *illegittimi* e, in virtù di ciò, sono percepiti dai subalterni come gli unici movimenti che difendono gli interessi delle masse socialmente escluse. Qui sta il problema. Evidentemente, nei nostri mondi, esiste una "questione esclusione" che si presenta in maniera ben diversa da come tradizionalmente questa si è posta.

Nel mondo che abbiamo conosciuto l'emarginazione sociale era qualcosa i cui numeri si presentavano come sostanzialmente relativi. Gli emarginati erano tutti coloro i quali non avevano una classe sociale legittima di riferimento oppure chi, in seguito a determinati *ordini discorsivi*, veniva posto al di fuori dei perimetri sociali. La follia, l'omosessualità, la devianza ecc., conducevano esattamente all'interno di questo mondo il quale, genericamente, finiva con l'essere ascritto come ambito della *povertà*⁶⁸. I poveri non sono i proletari poiché, a differenza di questi, sono solitamente estranei alla produzione e in contemporanea non sono abili alla guerra. Nella nostra storia, segnata dal principio del *far vivere e lasciar morire*⁶⁹, tutti i settori sociali produttivi (e potenzialmente combattenti) non sono stati oggetto di marginalizzazione ed esclusione. La grande rivoluzione apportata dall'attuale modello socio-economico, invece, marginalizza esattamente parti cospicue dei produttori. Qui si colloca il "cuore del politico" del mondo contemporaneo.

Con un titolo particolarmente azzeccato, il quotidiano «Libération», il 15 novembre del 2015, quindi subito dopo gli attentati di Parigi, usciva con un titolo particolarmente azzeccato: "Génération Bataclan". Chiediamoci di chi e di che cosa stiamo parlando. I ragazzi presenti al Bataclan erano tutto tranne che espressione di una borghesia reazionaria. Lo stesso evento in programma, un concerto rock, presupponeva la partecipazione di persone più legate alla cultura alternativa e trasgressiva che

⁶⁸ Su questi aspetti si veda, in particolare, M. Foucault, *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁶⁹ Cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit.

benpensanti intrisi di tradizionalismo borghese. Con ogni probabilità, come sembrerebbe dimostrare la sventurata morta italiana, al Bataclan era presente tutta quella generazione che oggi, a grandi linee, appartiene alla sinistra bianca⁷⁰. Una generazione impegnata nel sociale, nell'ambito dei diritti civili, probabilmente impegnata con buoni propositi sul fronte dell'immigrazione e via dicendo. Una generazione spesso in rotta con le politiche *neoliberaliste*, insomma un ambito sociale che, in apparenza, non dovrebbe rivestire i panni del *nemico*. In realtà le cose stanno un po' diversamente. Per comprenderlo dobbiamo tornare indietro di una decina d'anni quando, per l'ennesima volta, la banlieue prese, fuor di metafora, fuoco⁷¹. Da quegli eventi dobbiamo partire per cercare di comprendere la frattura che si è imposta dentro la società francese. Una frattura che, però, è ben lungi dall'essere un carattere semplicemente locale. Per molti versi quanto andato in scena a Parigi e in Francia non è altro che la punta di un iceberg le cui dimensioni reali si dipanano in gran parte del continente europeo. Ma questa frattura, ed è questo il nocciolo della questione, è il frutto di processi materiali che hanno investito nel loro insieme tutti i mondi sociali. Questa frattura, con ogni probabilità irreversibile, è il frutto delle trasformazioni politiche e della sua "nuova politica economica" che ha caratterizzato l'avvento del *capitalismo globale*.

Per comprendere ciò di cui stiamo parlando dobbiamo, sulla scia di Marx, calarci negli *inferi della produzione* senza farci distogliere dal mondo celestiale delle idee. Dobbiamo, cioè, cogliere come e in che modo l'era del *capitalismo*

⁷⁰ Valeria Solesin, dottoranda di ricerca in sociologia presso La Sorbona, presentava tutti i tratti della "sinistra bianca" socialmente presentabile. Impegnata con Emergency nel volontariato, pacifista e non violenta, rappresenta una ben riuscita sintesi di tutta quell'area politico-culturale impegnata sul fronte dei diritti umani ma che, tuttavia, si guarda bene dall'individuare nell'imperialismo l'origine "concreto" dei guasti del presente. Agli occhi delle popolazioni sotto scacco o dei "dannati della metropoli" questi, a conti fatti, sono percepiti né più e né meno come il "poliziotto buono" del tutto complementare al "poliziotto cattivo".

⁷¹ Sulla cronaca degli eventi dell'autunno francese si veda, in particolare, G. Caldiron, *Banlieue*, cit. Per una ricostruzione politica di questi eventi, E. Quadrelli, "Black/blanc/beur. Lotta e resistenza nelle periferie globali", in «Infoxoa», n. 20, 2006.

globale abbia trasformato la classe e la sua composizione, tanto che oggi marginalità, esclusione e precarietà non sono appannaggio di quegli ambiti che, nel passato, appartenevano alla storia di ieri, ma rappresentano in pieno la *storia del presente*. La classe, oggi, ha tratti, condizioni ed esistenza che, fatte pure tutte le tare del caso, ricordano assai da vicino quanto descritto, con un "sapere sociologico" di primordine, da Engels in relazione alla classe operaia inglese⁷². È importante comprendere ciò, così come, decisivo, è fare tesoro della "lettura politica" che Engels è stato in grado di fare di quel contesto. Di fronte a una classe operaia sostanzialmente acefala e impolitica Engels non si limita a fotografarne l'esistenza ma la pone in *divenire*. Dove i più vedono ignoranza, disperazione, esclusione e marginalità, Engels, invece, di tutto ciò ne coglie la *storia del presente* e la potenzialità politica che incarna. Mentre i più alzano le mani al cielo invocando, nella migliore delle ipotesi, la cara e vecchia carità, Engels pone il problema dell'organizzazione politica e sindacale di queste "masse senza volto". Ai nostri giorni, invece, nel momento in cui la banlieue è insorta, la sinistra bianca la quale, detto per inciso, da quei territori è del tutto estranea, ha catalogata quell'insorgenza come insorgenza degli esclusi e degli emarginati nell'accezione classica che questa comporta⁷³. Non si è resa conto, cioè, che quella marginalizzazione non era il frutto di residui sociali del passato, non era *eccezione* (tanto per usare un termine caro a certa sinistra intellettuale) ma la prosaica materializzazione di un proletariato moderno, filiazione diretta delle punte più avanzate del modello capitalistico. Quel soggetto sociale rappresentava la storia del nostro futuro non la storicizzazione del passato. Quella condizione marginale era l'esatta configurazione di gran parte della forza-lavoro del presente. Con questa forza-lavoro, palesemente, la sinistra bianca non vuole avere a che fare o meglio, non vuole avere a che fare su un piano di parità. Ciò è diventato palese quando, nel 2006, nelle lotte degli universitari e dei liceali contro le riforme del lavoro prospettate dal governo,

⁷² F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992.

⁷³ Il migliore esempio è, con ogni probabilità, rappresentato dal testo di Y. Moulier Boutang, *La révolte des banlieues ou les habits nus de la République*, Éditions Amsterdam, Paris 2005.

universitari e liceali hanno volutamente cercato di tenere fuori i coetanei dei tecnici e i banlieueards in generale⁷⁴.

Affrontare la dimensione di massa che caratterizza l'imperialismo fondamentalista diventa, con ogni probabilità, un aspetto centrale dell'analisi marxista. Per farlo dobbiamo calarci realmente all'interno della realtà propria dell'era del cosiddetto capitalismo globale. Dobbiamo, cioè, assumere per intero il tratto unitario che oggi fa da sfondo al sistema-mondo e farlo tenendo costantemente a mente l'asserzione marxista in merito al *lato cattivo* della storia⁷⁵. Ma questo, in fondo, non è altro che il recupero integrale della teoria politica leniniana la quale, in aperta rottura con tutta la storia della socialdemocrazia europea, proprio a partire dalla centralità del *lato cattivo* della storia costruì l'opzione rivoluzionaria passata alla storia come bolscevismo. Nel presente, ed è un'ipotesi intorno alla quale pensiamo sia utile e necessario ragionare (sulla base di quanto sinteticamente esposto), viene da chiedersi quanto, accanto alla teoria leniniana, vadano "recuperate", "utilizzate" e attualizzate le argomentazioni di Fanon. Con ogni probabilità, in un mondo che ha riattivato non pochi modelli di governo propri dell'epopea coloniale, Fanon è in grado di fornire strumenti teorici, analitici e politici tuttora utili⁷⁶.

Work in Progress

Abbiamo precisato, sin da subito, il carattere "provvisorio" di questo testo. Note, appunto, utili, o almeno così ci auguriamo, per sviluppare e approfondire la complessità dei temi politici con i quali necessariamente una *soggettività politica* deve misurarsi. Tuttavia, una volta chiarito ciò, alcune prime conclusioni sembra possibile tirarle. Se quanto argomentato nelle pagine precedenti ha colto nel segno, appare evidente come i blocchi imperialisti occidentali siano immersi in una serie di contraddizioni delle quali da un lato appaiono averne scarso sentore, dall'altro sembrano nel-

⁷⁴ Cfr. H. Lagrange, M. Oberti (a cura di), *Prearietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

⁷⁵ Su questo aspetto si veda, in particolare, L. Althusser, "Contraddizione e surdeterminazione", in Id., *Per Marx*, Mimesis, Milano 2008.

⁷⁶ Soprattutto il Fanon de *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.

l'impossibilità di venirne a capo. Per un verso si trovano ad affrontare la Russia, con la quale, però, non è possibile confrontarsi confidando unicamente sulla tecnologia e qualche migliaia di Rambo. Una guerra con la Russia non potrà che essere una guerra vera dove, alla fine, conteranno proprio quegli elementi tipici del paradigma industriale della guerra, la stessa, cioè, posta in archivio dal "pensiero strategico" occidentale nel suo insieme. Per riattivare un paradigma di quel tipo, ed è qui il vero nocciolo della questione, non basta una semplice inversione di tendenza puramente tecnica e/o militare. La guerra industriale presuppone una forma statutale, con tutto ciò che questo comporta, esattamente opposta a quella oggi posta in atto da tutti i governi occidentali. Occorrerebbe, cioè, spostare l'*online del discorso* dall'individuo alle masse, abiurare l'aforisma thatcheriano e riconsiderare l'esistenza della società. Ma questo vorrebbe dire ritornare a riconoscere le classi sociali, le loro organizzazioni e via dicendo. Difficile ipotizzare che le attuali borghesie imperialiste, sempre più immerse nelle retoriche dell'élite, possano prendere in considerazione una simile ipotesi. Ogni giorno, i fatti raccontano qualcosa di completamente diverso. Si accentua l'attacco alle condizioni di vita dei subalterni, si reprime senza tanti complimenti ogni forma di organizzazione collettiva sia politica quanto sindacale. Nessuna nuova legittimazione delle masse pare darsi all'orizzonte. Certo, in questo modo la tradizionale spada di Damocle viene scongiurata. Nessuna guerra imperialista potrà, almeno nelle forme sino a ora conosciute, trasformarsi in guerra civile rivoluzionaria. Resta da capire, però, chi combatterà. Una volta che i Rambo dimostreranno tutta la loro limitatezza strategica non si capisce bene a chi potranno rivolgersi le classi dominanti. Non certo ai mondi sociali poiché, proprio questi, sono stati cancellati dal discorso pubblico e, per di più, proprio contro questi mondi è già in atto, pur se di bassa intensità, una guerra a tutto tondo. Ma le contraddizioni nelle quali versa il sistema imperialista occidentale non finiscono qua. Al suo interno, il sistema imperialista, deve fare i conti con le forze fondamentaliste, le cui milizie si formano proprio dentro le stesse metropoli occidentali. Ciò che si profila è una guerra su più fronti, difficile da maneggiare. Ed è esattamente qua che il nostro *Work in Progress* deve avere la capacità di farsi *partito dell'insurrezione*.

Sulla guerra. Crisi e conflitti dell'imperialismo^(*)

«La guerra oggi non è niente di diverso da quello che era prima. Essa aumenterà la domanda di navi, aumenterà i rischi dei trasporti e i prezzi delle merci; la speculazione avrà una ripresa (...). Al contrario se non viene la guerra, il mondo dovrà ancora aspettare a lungo un miglioramento naturale che è ancora lontano».

(P. Togliatti, *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*)

Incipit

Come sempre accade, la realtà presenta il suo conto all'improvviso. Attaccando Parigi, cellule islamiche combattenti, legate all'ISIS, hanno portato la guerra non solo dentro le metropoli imperialiste ma lo hanno fatto colpendo direttamente la popolazione.

Non si è trattato di un attacco indiscriminato, come sostenuto da gran parte di commentatori e analisti distratti, bensì di una serie di azioni che miravano a colpire i *rituali* maggiormente frequentati dalla popolazione: la cena al ristorante all'inizio del week-end, un concerto e, *rituale* tra i *rituali*, lo stadio. Nessuna "follia terrorista", ma una lucida e razionale strategia di guerra. Il suo obiettivo, ampiamente raggiunto, è stato quello di riportare la dimensione di massa della guerra proprio là dove, invece, il "pensiero strategico" occidentale l'aveva archiviata nel museo della storia. L'imperialismo fondamentalista con questa mossa spiazza l'intero archetipo della *forma guerra* coltivato dagli imperialismi occidentali ponendolo in un'oggettiva situazione di crisi.

Mettendo sotto scacco lo *stile di vita* della popolazione raggiunge un triplice obiettivo: in prima istanza pone in una condizione cognitiva-

^{*)} Scritto con Giulia Bausano.

mente impensabile, e probabilmente insostenibile, le popolazioni occidentali le quali, della guerra, avevano un'idea non distante dal videogame; in seconda battuta logora il nemico, il quale di fronte ad attacchi simili non può che precipitare in una situazione di panico permanente, obbligandolo a consumare – senza che la cosa porti, con ogni probabilità, a qualche risultato concreto – enormi quantità di mezzi e di risorse nell'illusione di garantire la sicurezza dentro i propri territori; infine, ma non ultimo, rafforza l'opera di consenso tra le popolazioni sulle quali esercita direttamente il suo potere politico, in quanto fa subire alle popolazioni nemiche lo stesso trattamento al quale sono o sono state sottoposte le popolazioni vittime dell'aggressione imperialista occidentale, coniugando così, all'operazione bellica, un'opera di proselitismo il cui effetto a cascata è pressoché garantito. Quanto accaduto sembra, pertanto, rafforzare e confermare le ipotesi di seguito sostenute. La guerra imperialista, oggi, non è più una *tendenza* ma la nuda e cruda realtà con la quale fare i conti. Il contributo che segue prova ad andare esattamente in tale direzione.

A che punto è la notte

Questo testo prova a delineare gli scenari attuali della guerra e le sue tendenze. Lo fa utilizzando una serie di "schemi concettuali" ovvero attraverso un'analisi essenzialmente teorica. Una procedura che va spiegata e argomentata. Il nostro punto di partenza è l'imperialismo e le contraddizioni oggettive che questo si porta appresso. Contraddizioni che, nel momento in cui lo stesso imperialismo entra in una crisi generale, non possono che acutizzarsi. La guerra, a quel punto, diventa realisticamente l'unico sbocco possibile che questi ha per fuoriuscire dalle secche in cui è precipitato. Crisi-guerra-ricostruzione è il solo modo che il capitalismo, giunto alla sua fase imperialista, può mettere in campo per rilanciare un nuovo ciclo di accumulazione. Solo attraverso la distruzione d'ingenti quantità di capitale costante e capitale variabile il capitalismo è in grado di risorgere e dare vita a una fase più o meno lunga di espansione economica e stabilità politica. Di ciò l'intera storia novecentesca ne è stata una puntuale conferma. Se tale è la cornice generale, o *astratta*, entro la quale

prende forma il *politico* all'interno della crisi imperialista, la sua dimensione *concreta* è il frutto di tensioni e conflitti tra diversi attori politici¹.

Se per il sistema imperialista nella sua *astrazione* è sostanzialmente indifferente chi uscirà vincitore dal conflitto interimperialista (in ogni caso le distruzioni belliche obbligheranno alla ricostruzione e, con questa, a una nuova ed espansiva fase di valorizzazione del capitale), per i diversi gruppi imperialisti le cose stanno ovviamente in altro modo. A questi, a conti fatti, poco importa la ripresa del sistema imperialista in *astratto* bensì chi, nel *concreto*, sarà in grado di governare e dominare il ciclo storico fuoriuscito dalla crisi. Dentro la crisi, inevitabilmente, si ridefiniscono le gerarchie e i rapporti di forza tra le diverse consorterie imperialiste.

La prima guerra mondiale stabilì la sostanziale egemonia britannica sul mondo e l'ascesa degli Stati Uniti e del Giappone mentre, la seconda, vide il gigante statunitense ergersi a potenza imperialista pressoché incontrastata. Per una fase piuttosto lunga, sicuramente sino a quando il "blocco sovietico" è rimasto in sella, tutti i gruppi imperialisti hanno dovuto marciare, volere o volare, piegandosi agli interessi strategici della potenza statunitense². Nonostante le non secondarie frizioni presenti tra i diversi potentati imperialisti questi, durante questa fase, non hanno mai potuto configurarsi come alternativa strategica alla potenza statunitense. Nessuno di loro, infatti, sarebbe stato in grado di reggere il confronto militare con il "blocco sovietico". In tale scenario, per lo più, i conflitti interimperialisti potevano assumere una dimensione tattica, anche acuta, mai strategica. In virtù della sua potenza militare, l'imperialismo a dominanza americana³ governava saldamente le gerarchie interne alle forze imperialiste. Impossibile, in quello scenario, ipotizzare il ribaltamento delle gerarchie internazionali. Tuttavia la dominanza USA poggiava su una palese contraddizione. Alla potenza militare, obiettivamente difficile da contestare e ancor più da contrastare (tenendo a mente il "volume di

¹ Cfr. E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, cit.

² Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.

³ Sul concetto di *dominanza*: N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma 1975.

fuoco" del "blocco sovietico" considerato come il nemico principale da parte di tutte le forze imperialiste), l'imperialismo a dominanza stelle e strisce cominciava a non vantare più la medesima forza in campo economico. Il declino industriale degli USA, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si è mostrato come il possibile tallone d'Achille della potenza americana⁴. Su questo terreno, senza troppi clamori, gli imperialismi concorrenti hanno iniziato a erodere, gradatamente, il potere statunitense.

Dopo il 1989 le cose iniziano a precipitare. Cessato il confronto obbligato con il "blocco sovietico" ogni aggregato imperialista ha iniziato, più o meno a sprone battuto, a smarcarsi dalla potenza americana. La costituzione in fieri del Polo imperialista europeo rappresenta un'emplificazione non secondaria di questo processo⁵. Con il varo dell'Euro, moneta in aperta competizione con la divisa verde, l'imperialismo continentale si è contrapposto apertamente alla dominanza statunitense internazionale⁶. Non per caso lo stesso contenitore politico-militare, la NATO, sintesi dell'alleanza interimperialista post '45, ha cominciato a vacillare. La "politica estera" europea, da questo momento, ha iniziato progressivamente a rendersi indipendente da quella statunitense, fino a raggiungere il punto in cui, a causa della stessa natura del sistema imperialista, i diversi interessi degli imperialismi occidentali sono entrati in competizione, essendo gli obiettivi politici diversi, se non addirittura contrastanti. Non a caso Francia e Germania, le "locomotive" del blocco imperialista europeo, in sempre più occasioni a partire dall'ultimo decennio del Novecento, hanno perseguito una linea di condotta in polemica con quella statunitense⁷.

⁴ Un declino che, come ben argomenta B. Cartosio (*L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberalismo e declino sociale da Reagan a Clinton*, ShaKe Edizioni, Milano 1998), si delinea a partire dagli anni Settanta del Novecento.

⁵ Per una discussione su questo tema: Rete "Noi saremo tutto" (a cura di), *Come rompere la gabbia dell'Unione Europea*, Bordeaux Edizioni, Roma 2014; «Rivista Contropiano», anno 23, n. 1, *Rompere la gabbia dell'Unione Europea*, Roma 2014.

⁶ In realtà la questione non si limita a Europa e Stati Uniti. Oltre all'Europa anche i BRICS tendono a emanciparsi dal dollaro come moneta di scambio universale. Ciò non fa che rendere sempre più incerto lo scenario politico internazionale a conferma dell'obiettivo declino della potenza statunitense.

⁷ Cfr., «Limes», n.4, *A che ci serve la Nato*, 1999.

Dentro tale scenario, già foriero d'instabilità, si è innestata la crisi sistemica del modo di produzione capitalista⁸. Il confronto interimperialista si è fatto sempre più serrato e acuto, tanto che l'ipotesi di una generalizzazione internazionale del conflitto è diventata tutto tranne che una semplice esercitazione accademica. Attualmente vecchi e nuovi imperialismi si confrontano sempre più apertamente. Giovani imperialismi cercano di scalzare prima, e ribaltare poi, tutte le gerarchie politiche, economiche e militari messe in gioco dalla crisi. Fibrillazioni sempre più accentuate animano i diversi aggregati imperialisti dando vita a blocchi e raggruppamenti dove ogni partner diventa disponibile a pugnalarle alle spalle l'alleato del momento, se ciò gli consente di acquisire un qualche vantaggio⁹. Le retoriche proprie delle società neoliberaliste, fondate su un individualismo assoluto ed esasperato, sembrano indicare il modello comportamentale degli stessi governi. A conti fatti e più prosaicamente sembra regnare il motto «ognuno per sé e dio per tutti». Al contempo le nazioni indipendenti, come la Russia, in grado di difendere la propria sovranità nazionale entrano in rotta di collisione con le forze imperialiste che, oggi più che mai, non sono disposte a tollerare la presenza di borghesie nazionali non soggiogate e governate, direttamente o meno, dalle forze imperialiste. Governi progressisti, come quelli dell'ALBA latino-americana¹⁰, sono continuamente oggetto di manovre destabilizzanti da parte dell'imperialismo statunitense coadiuvato in ciò, almeno in alcuni casi, dai governi europei alla ricerca di "mercati aperti" e basi strategiche in quelle aree geografiche. Per altro verso, potenze regionali governate da forze politiche nazionaliste e aggressive, come per esempio la Turchia, manovrano militarmente per accrescere il loro peso specifico¹¹. Tutto il

⁸ Cfr. Rete dei Comunisti (a cura di), *Il vicolo cieco del capitale. A che punto è la crisi sistemica?*, cit.

⁹ Non poco significativo al proposito è l'incidente diplomatico tra Germania e USA in seguito alla scoperta dell'atto spionistico consumato dagli USA ai danni di Angela Merkel.

¹⁰ Nel contesto non entriamo nel merito della realtà latino-americana, dei paesi dell'Alba e delle permanenti tensioni con il mondo imperialista. Su questo scenario: G. Colotti, *Talpe a Caracas. Cose viste in Venezuela*, Jaka Book, Milano 2012.

¹¹ Cfr. «Limes», n.9, *Le guerre islamiche*, 2015.

mondo è in ebollizione e fermento. A partire da queste constatazioni prendono le mosse le riflessioni che seguono.

Come si è detto il testo è costruito sulla base di "modelli concettuali" mentre, per quanto concerne i dati empirici, non può che fare riferimento alla pubblicistica corrente. Pubblicistica che va presa con le molle poiché, come è noto, in uno scenario di guerra la prima vittima è proprio la verità¹². Pertanto ciò che si proverà a fare sulla base della teoria marxista sarà, in prima battuta, una disamina delle forze imperialiste in gioco, quindi tentare di spiegare il significato che assume il conflitto tra le forze imperialiste e le borghesie nazionali, assumendo la Russia come modello esemplificativo. Infine riproporre la faticosa domanda *Che fare?* – ipotizzando, con ciò, una possibile linea di condotta delle assottigliate forze comuniste e del loro ruolo ultrasecondario sulla scena politica internazionale. Realisticamente dobbiamo riconoscere che l'unica e sola arma strategica di cui siamo in possesso, le uniche *divisioni* che possiamo mettere in campo, sono rappresentate dalla teoria marxista e dal pensiero strategico leniniano. Il presente testo, che ha la sola pretesa di contribuire alla comprensione analitica dei nodi propri dell'attuale *fase imperialista*, prova semplicemente ad affinare le *armi della critica*. Certo, in un mondo già in armi, questo può anche essere o sembrare poca cosa ma, sulla scia di Lenin, riteniamo pur sempre che il lavoro analitico e teorico rimanga la *conditio sine qua non* per la messa a punto di una *praxis* comunista all'altezza dei tempi. Solo attraverso affinate *armi della critica* è possibile giungere al rovesciamento dialettico delle stesse¹³.

Come sarà facile osservare nel testo compaiono non pochi riferimenti a quell'insieme di eventi che hanno fatto da prologo al secondo conflitto mondiale, il che potrebbe, a un primo sguardo, non sembrare appropriato. A uno sguardo un poco più attento, però, almeno questa è l'opinione di chi scrive, le assonanze con quegli eventi, fatte tutte le tare del caso, non sono poche. Certo la storia non si ripete in maniera seriale ma, ed è

¹² Come ricorda Winston Churchill: «In tempo di guerra la verità è così è preziosa che deve essere sempre accompagnata da un velo di menzogna».

¹³ Questo ci sembra essere uno dei nodi centrali, sempre attuale, della teoria politica leniniana. Ciò è particolarmente e ampiamente argomentato in V. I. Lenin, "Che fare?", in *Id.*, *Opere*, Vol. 5, Editori Riuniti, Roma 1958.

questo il punto, i limiti concettuali e analitici, limiti storici e non soggettivi, del pensiero borghese soggiacciono pur sempre alle medesime condizioni. Ci sembra infatti che, l'incomprensione della tendenza oggettiva al conflitto interimperialistico da parte delle stesse borghesie imperialiste apertamente verificate negli anni Trenta del secolo scorso, viva nel presente una nuova infausta stagione. Del resto è nella natura storica della borghesia comprendere e razionalizzare gli eventi sempre *post festum*¹⁴.

Non diversamente dalla crisi economica la guerra interimperialista è un prodotto storico – oggettivo e non l'effetto, nel caso della crisi, di un'incompetenza manageriale diffusa ai massimi livelli, così come, nel caso della guerra, di una qualche malvagia personalità assetata di sangue. La crisi è la deriva obbligata, come Marx ha argomentato e spiegato già nell'Ottocento¹⁵, delle contraddizioni oggettive del modo di produzione capitalista; mentre la guerra non è altro che il frutto maturo a cui inevitabilmente la crisi conduce e la sua dimensione mondiale il "semplice" risultato degli intrecci economici-finanziari propri della *fase imperialista*. Ciò è tanto più vero nel presente dove, di fatto, il "mercato mondiale" ha pressoché catturato l'intero mondo. Oggi, a ben vedere, non esistono più crisi politiche, economiche e militari localmente archiviabili. Ogni crisi reca in seno il germe della sua internazionalizzazione¹⁶. Questo è il frutto di un meccanismo oggettivo all'interno del quale le soggettività politiche borghesi non possono far altro che prenderne atto. La borghesia non crea la crisi ma vi finisce dentro senza, per lo più, neppure aver sentore di ciò che sta accadendo. Allo stesso modo precipita in guerra senza possedere alcun quadro d'insieme della situazione.

Tanto nel 1914, quanto nel 1939, nessuna borghesia aveva *coscientemente* in mente a che cosa aveva dato il la. Nel primo caso tutti i contendenti ipotizzavano che il conflitto non si sarebbe prolungato più di sei mesi¹⁷, mentre

¹⁴ Su questo si rimanda ancora a F. Engels, K. Marx, *L'ideologia tedesca*, cit.

¹⁵ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1989.

¹⁶ Cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996.

¹⁷ Sugli scenari strategici della Prima guerra mondiale, cfr. B. H. Liddel Hart, *La Prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1968.

nel secondo la stessa Germania, la potenza imperialista che più aveva progettato la guerra, pensava di condurla attraverso delle singole operazioni militari di breve durata. A ciò, del resto, mirava la messa *in-forma* della guerra attraverso l'innovativa e inizialmente irresistibile strategia della "guerra lampo"¹⁸. In tal modo, la Germania ipotizzava di liquidare gli avversari uno alla volta e, raggiunto il suo obiettivo, negoziare quel dato di fatto chiudendo momentaneamente la partita fino a riaprirla nuovamente nel momento più opportuno¹⁹. Una strategia che, fino a quando non si arenò alle porte di Mosca, sembrava non conoscere ostacoli²⁰. È vero, l'Inghilterra non aveva ceduto, ma le sue armate erano completamente arroccate sulla difensiva e assolutamente non in grado di incidere sullo scenario europeo. Con ogni probabilità, se Mosca fosse caduta e l'URSS costretta a ripiegare oltre gli Urali, anche questo capitolo si sarebbe chiuso in breve tempo. Lo stesso Giappone, una volta colpita in profondità la capacità militare statunitense con l'attacco a Pearl Harbour, ipotizzava di conquistare l'Asia, o almeno una sua buona parte, prima che la partita con gli Stati Uniti potesse riaprirsi²¹. Sia come sia, in quel frangente, gli stessi stati aggressori, nel momento in cui attraversano la soglia del non ritorno non pensano a un conflitto di dimensioni internazionali e prolungato nel tempo, a conferma di come tutti i paesi imperialisti vengano *trascinati* nel vortice della guerra e solo quando vi sono dentro iniziano a comprenderne il portato. Nel pre-

¹⁸ La "guerra lampo" non fu un'invenzione dei nazisti, si veda al proposito James C. Corum, *Le origini del Blitzkrieg, Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004.

La novità che i nazisti apportarono alla "guerra lampo" consistette nell'impiego, al posto dell'artiglieria, dei bombardieri in picchiata in supporto all'avanzata dei carri armati.

¹⁹ Sulla strategia prima diplomatica e poi militare della Germania, la potenza che "pianificò" con maggiore lungimiranza la guerra, cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962.

²⁰ Per una buona disamina dell'importanza assunta dalla "battaglia di Mosca" per le sorti complessive del secondo conflitto mondiale: D. M. Glantz, J. House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa 1941-1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

²¹ Cfr. P. Herde, *Pearl Harbour*, Rizzoli, Milano 1986.

sente non c'è alcun elemento in grado di affermare che sul piano teorico-concettuale la borghesia sia stata in grado di emanciparsi dai suoi limiti storici. Non diversamente che dal passato, oggi le classi dominanti non possono che navigare a vista. La crisi sistemica in cui è approdato il modo di produzione capitalista, proprio nel momento in cui veniva elogiata, con toni apologetici, la sua assoluta stabilità e prosperità, rappresenta l'elemento esemplificativo e paradigmatico della miopia borghese.

In fondo niente di nuovo sotto al sole. In prossimità della crisi del '29 il clima non era troppo diverso, basti ricordare, il che ha ben presto assunto i tratti del comico, i passi salienti del discorso pronunciato nel dicembre del 1928 dal presidente statunitense J. C. Coolidge sullo stato dell'Unione: «Un Congresso degli USA non si è mai trovato in una situazione così favorevole come quella attuale. All'interno ci sono tranquillità, pace sociale e soddisfazione insieme alle cifre primato degli anni della prosperità. All'estero c'è pace e buona volontà che deriva dalla comprensione reciproca».

Non si trattava di una boutade ma del modo in cui l'insieme dei circoli imperialisti osservano il mondo. In fondo i vari Berlusconi e Brunetta i quali, vedendo i ristoranti pieni negavano l'esistenza stessa della possibilità della crisi, non hanno rappresentato un'anomalia bensì, più semplicemente, la limitatezza storico-oggettiva del pensiero politico borghese, uno scenario che, per altro verso, caratterizza egualmente la "visione del mondo" della cosiddetta sinistra moderna e riformista. Al proposito vale la pena di ricordare come, mentre il mondo stava precipitando nella più radicale delle crisi economiche e politiche, un partito come Rifondazione comunista, in piena deriva *postmodernista*, focalizzasse il suo dibattito sulla "auto coscienza maschile" e la sua *decisione* politica s'incentrasse sulla sensatezza o meno della partecipazione di Vladimir Luxuria al programma di intrattenimento *L'isola dei famosi*²². Per l'insieme di questi motivi il richiamo al prologo della seconda guerra mondiale è

²² Una riprova di come, una volta rinunciato, per decifrare la realtà, al marxismo, la caduta nel grottesco sia immediatamente dietro l'angolo. Rifondazione comunista, di fronte all'irrompere della crisi sistemica del modo di produzione capitalista, si mostrò non meno attonita e stupita delle altre forze politiche. Tutto ciò a dimostrazione di come, una volta entrati nel campo della borghesia, si è costretti, per forza di cose, a condividerne anche i limiti concettuali.

sembrato *attuale*. Fatta questa necessaria premessa entriamo nel vivo della questione.

L'appello all'ONU pronunciato il 28 settembre 2015 da Vladimir Putin per la costituzione di una coalizione internazionale contro l'ISIS e la minaccia fondamentalista, equiparata a quella realizzatasi negli anni Quaranta del secolo scorso contro il nazifascismo, offre l'occasione per delineare i tratti essenziali non solo della guerra in corso ma, soprattutto, delle sue derive²³. La guerra, occorre ancora una volta ricordarlo, è sempre il frutto maturo di una *decisione* politica²⁴ la quale, a sua volta, soggiace alla "visione del mondo" degli attori politici in gioco. Nella guerra, e questo è tanto più vero nell'epoca della *fase imperialista* del modo di produzione capitalista, sono presenti molteplici volti. Se, ed è palese, la guerra imperialista è la cornice generale entro la quale il conflitto prende forma, al suo interno, di guerre, se ne delineano altre due: la guerra nazionale e la guerra di popolo. Ciò è stato vero nel corso del primo conflitto mondiale dove, dentro la guerra imperialista, si sono sviluppate sia le premesse che hanno portato all'emancipazione alcune popolazioni dell'est Europa, sia la guerra di popolo iniziata con l'*Ottobre sovietico*, conclusasi dopo quattro anni di accaniti combattimenti con la vittoria della Repubblica dei Soviet contro la controrivoluzione interna e l'appoggio fornita a questa dalle potenze imperialiste. Uno scenario simile è possibile osservarlo anche nel corso della seconda guerra mondiale, anzi guerra nazionale e guerra di popolo, tra loro intrecciate all'interno di quell'eroico fenomeno che è stata la Resistenza, in quel contesto sono state il permanente lato oppositivo alla cornice della guerra imperialista²⁵.

Al termine del conflitto, in Francia, Italia e Grecia la guerra nazionale ha avuto il sopravvento sulla guerra di popolo, mentre in Bulgaria, Po-

²³ Il video dell'intervento di Putin è disponibile su Repubblica.it, 28 settembre 2015: <http://bit.ly/2ivVYx1>

²⁴ Sulla questione della *decisione* rimangono fondamentali i testi di C. Schmitt raccolti nel volume *Le categorie del 'politico'*, cit.

²⁵ L'Italia, sotto tale aspetto, rappresenta una buona esemplificazione. Si veda al proposito l'importante lavoro di R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1974.

lonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Albania, Jugoslavia, Cina e parte della Germania è prevalsa la dimensione della guerra di popolo ampiamente supportata dalla forza politica e militare dell'URSS. Ciò è vero anche quando, almeno nell'immediato, il conflitto non si generalizza. Al proposito è sufficiente ricordare, avendo a mente gli anni che intercorrono tra le due guerre mondiali, quanto accaduto soprattutto in Spagna nel 1936²⁶. Un conflitto locale, tutto interno a una dimensione nazionale, divenne immediatamente una questione internazionale, tanto da poter essere considerato il corposo prologo di quanto di lì a poco avrebbe preso forma su scala mondiale. Tutte le potenze imperialiste, in qualche modo, vi furono direttamente coinvolte ascrivendo così nell'ambito delle tensioni globali un conflitto che, altrimenti, sarebbe rimasto ampiamente circoscritto e velocemente archiviato dal legittimo governo. Difficile infatti ipotizzare che, senza l'intervento diretto italiano e tedesco, la rivolta franchista avrebbe avuto i mezzi per reggersi in piedi, così come, senza la criminale politica del "non intervento" perseguita dalle "democrazie occidentali", al fine di ingraziarsi i regimi fascisti e isolare l'URSS, ben difficilmente le forze fasciste spagnole sarebbero state in grado di vantare una superiorità militare sull'esercito repubblicano. Per forza di cose l'imperialismo non poté far altro che appropriarsi di quella guerra e piegarla ai propri fini.

Per altro verso, in epoca più recente, Vietnam²⁷ e Algeria²⁸ rappresentano ottime esemplificazioni dei diversi volti che assume la guerra imperialista. Due lotte nazionali, tipicamente anticoloniali, divennero l'epicentro del rapporto tra le forze imperialiste e quelle socialiste e democratiche. Due conflitti che, non per caso, finirono con il delineare precisi campi di *amicizia* e *inimicizia* anche all'interno dei paesi imperialisti.

²⁶ Una buona ricostruzione di ciò rimane H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963.

²⁷ Il conflitto del Vietnam è stato uno degli elementi di maggiore radicalizzazione della lotta politica negli Stati Uniti. Cfr. Weatherman, *Praterie in fiamme*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano 1977.

²⁸ Sulle ricadute tra la popolazione francese della guerra d'Algeria, cfr. E. Quadrelli, *Algeria 1962-2012*, cit.

Vietnam e Algeria abbandonarono ben presto l'ambito della dimensione locale per diventare a pieno titolo *sintesi* di quella *guerra civile internazionale* della quale l'*Ottobre* sovietico era stato l'incipit. Da quando il capitalismo ha raggiunto lo stadio imperialista ciò appare una costante difficilmente contestabile. Nessun conflitto locale, in linea di massima, è destinato a rimanere tale. Per questo studiare le dimensioni del conflitto attuale è il solo modo per comprendere il cuore del *politico* in un contesto storicamente determinato.

Per provare a decifrare e *anticipare* quanto il futuro prossimo sembra riservarci occorre delineare i presupposti politici attraverso i quali i vari attori si attrezzano al conflitto. Sappiamo che il ciclo oggettivo dell'imperialismo si gioca tutto nella dialettica tra crisi e guerra la quale, a sua volta, può dare adito a due diverse *sintesi*: la ricostruzione, ovvero un nuovo ciclo di accumulazione e valorizzazione del capitale forte delle distruzioni, sia di capitale costante sia di capitale variabile, che la guerra inevitabilmente si porta appresso; oppure la rottura rivoluzionaria in una o più parti del mondo con la conseguente edificazione di un modello politico, sociale ed economico socialista. Nel primo caso, sotto il dominio dei vincitori, l'imperialismo è in grado di conoscere una nuova fase, più o meno lunga, di espansione e prosperità mentre nel secondo a farsi *attuale* diventa il *passaggio dalla preistoria alla storia*. Realisticamente, quindi, dentro la guerra si giocano le sorti del mondo e degli individui non solo in relazione agli eventi bellici contingenti ma per tutta un'arcata storica. Provare a comprendere i diversi *sensi* che il conflitto assume, pertanto, non è uno sfizio intellettuale bensì qualcosa di estremamente pratico e concreto. Notoriamente *per quanto si possa ignorare la guerra, questa non ignorerà noi*. Detto ciò torniamo a Putin e al suo appello rivolto all'ONU e, in primis, alle potenze delle "democrazie occidentali". Appello che, queste, si sono ben guardate dal prendere in considerazione, cestinandolo immediatamente e non solo.

USA, Francia e Inghilterra, nel momento in cui la Russia, attraverso il suo parlamento, ha deliberato l'intervento in piena autonomia in Siria, a supporto delle forze che combattono sul serio l'ISIS, ovvero l'esercito regolare siriano, i volontari iraniani e l'organizzazione politico-militare

Hezbollah, hanno manifestato non solo estraneità ma avversione. Ogni giorno che passa l'irritazione delle potenze occidentali sembra mostrarsi sempre più radicale, ma non solo. Giorno dopo giorno l'imperialismo è costretto ad ammettere che, ai suoi occhi, il nemico non è il terrorismo fondamentalista bensì l'unico governo laico della regione, ovvero il legittimo governo di Damasco contro il quale, come ammettono ormai senza pudore, le potenze occidentali hanno armato, finanziato e addestrato numerose forze musulmane prone alla jihad. Palesemente per le forze occidentali il vero obiettivo è l'attuale governo siriano nei confronti del quale si auspica una rimozione non dissimile da quella consumata, in epoca recente, contro Gheddafi e il governo libico. Ne consegue che, a conti fatti, per l'imperialismo, nel suo insieme e indipendentemente dalle diverse prospettive coltivate, *tutte* le forze che si battono contro Assad sono ben accette. Se il nemico è Damasco, tutti coloro che lo combattono sono oggettivamente amici. Sotto ogni latitudine, geografica e storica, la *legge del beduino* mantiene inalterata la sua fascinazione. Ma torniamo all'appello di Putin.

Partiamo dall'equiparazione tra fondamentalismo e nazifascismo. Cos'è che li accomuna? Una risposta superficiale direbbe che a legare il fondamentalismo al nazifascismo è la comune brutalità²⁹. Una risposta certamente non contestabile ma che, di per sé, significa ben poco. Ciò che unisce fondamentalismo e nazifascismo è il loro essere forze imperialiste nuove e fresche alla ricerca di un ruolo egemone, o per lo meno di prim'ordine, nella contesa internazionale. Solo se assumiamo il tratto imperialista del fondamentalismo possiamo comprendere il senso della posta in palio che, intorno a questi, si è iniziata a giocare. In quanto marxisti non possiamo che considerare i movimenti politici come espressioni organizzate di determinate e concrete classi sociali, politicamente organizzate, e dei loro interessi. Al pari di qualunque altro movimento politico, il fondamentalismo islamico deve essere colto e osservato avendo a mente gli interessi di classe ai quali soggiace. Deve essere compreso come "storia

²⁹ In realtà la brutalità della dominazione operata dalle forze coloniali e imperialiste democratiche non si presentò così diversa da quella fascista. Cfr. H. Arendt, "Razza e burocrazia", in Ead., *Le origini del totalitarismo*, cit.

materiale” e non come “storia delle idee”. Questo il presupposto intorno al quale ruotano per intero le argomentazioni che seguono. Si tratta, infatti, di leggere la realtà attraverso le lenti del marxismo e del suo metodo materialistico e dialettico o accodarsi all’*empirismo* e/o *idealismo* dei teorici borghesi e, con questi, limitarsi a interpretare i fatti storici come una contingenza dietro l’altra, perdendo e ignorando la dimensione *generale*, oppure ricondurre il tutto all’interno di una *battaglia delle idee* tanto astorica quanto immateriale. In altre parole o si affronta la questione riconducendo il tutto alle contraddizioni proprie della *fase imperialista*, tenendo ovviamente a mente le trasformazioni che la cosiddetta era globale vi ha apportato, oppure non si può che finire nella scia dei teorici dello *scontro di civiltà*³⁰. In qualche modo si torna alle origini: o la lettura della realtà attraverso la dialettica materialista o l’eterna salsa idealista variamente declinata³¹. Delle due, una.

Vecchi e nuovi imperialismi

Molti, nel momento in cui si sono apprestati ad analizzare le vicende relative al fondamentalismo, si sono limitati a osservare il non secondario ruolo di sponsor che alcune potenze occidentali, in primis USA e In-

³⁰ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano 2000.

³¹ Vale la pena, in questo contesto, “ricordare” il senso centrale che, per il movimento comunista, rivestono le questioni filosofiche le quali sono ben distanti dal rappresentare un puro vezzo intellettuale o una particolare propensione per l’accademismo. La battaglia di partito nell’ambito filosofico è stata centrale non solo nell’elaborazione teorica di Marx (basti pensare, a parte la produzione specificamente filosofica, al famoso capitolo sul *feticcio della merce* del Primo libro del Capitale) ed Engels, ma è stata costantemente tenuta a mente da Lenin il quale, proprio alle ricadute pratiche della filosofia, ha dedicato non poche energie. Alla luce di ciò diventa pertanto necessario citare V. I. Lenin, “Materialismo ed empiriocriticismo”, in *Id.*, *Opere*, Vol. 14, Editori Riuniti, Roma 1963; “Quaderni filosofici”, in *Id.*, *Opere*, Vol. 38, Editori Riuniti, Roma 1969; “Il significato del materialismo militante”, in *Id.*, *Opere*, Vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967. Per un ottimo approfondimento di queste tematiche si vedano i lavori di G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973; *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalista*, Einaudi, Torino 1960.

ghilterra, hanno avuto nei confronti di questo. Un dato che, certamente, nessuno si sogna di contestare ma che, almeno a nostro parere, non coglie che un lato, e forse il meno incisivo, della questione³². Dobbiamo chiederci se ISIS e propaggini varie non siano altro che l’obiettivo conseguenza di quella “strategia del caos” perseguita dagli USA nel momento in cui si sono resi conto che, non potendo più essere il gendarme del mondo, l’unico modo per continuare a svolgere una funzione di primaria importanza sullo scenario internazionale, fosse trasformare questo in un *caos permanente* dove la presenza militare degli USA diventasse un fatto imprescindibile³³; oppure è necessario prendere in considerazione anche altre ipotesi. Nel primo caso sarebbero gli USA e in parte il suo storico alleato inglese a muovere le fila della jihad internazionale al fine di mantenere, all’interno dei rapporti di forza internazionali, un sostanziale *status quo*. Semplici appendici degli “imperialismi storici” queste forze, a conti fatti, non sarebbero altro che mercenari al soldo dei soliti padroni. Un’ipotesi affascinante e tranquillizzante al contempo, la quale, però, non tiene conto del peso che oggi può vantare il capitale finanziario. Se questo è vero, e lo è, allora diventa difficile eludere il peso che paesi come l’Arabia Saudita o le varie petromonarchie possono vantare nello scenario del capitalismo globale. Un peso che le pone in diretta concorrenza, il che non esclude alleanze tattiche, con altre potenze economico-finanziarie. Occorre, in qualche modo, “provincializzare” sul serio l’Occidente, prendendo realmente atto che l’era del *capitalismo globale* ha modificato in profondità le dinamiche stesse del sistema imperialista. Dobbiamo, cioè, uscire dalla logica “tardo colonialista” all’interno della quale, in fondo, nulla è cambiato dall’epoca del *fordismo*

³² Paradigmatico e delucidante il ben documentato testo di G. Crile, *Il nemico del mio nemico. Afghanistan 1979-1989*, Il Saggiatore, Milano 2005.

Proprio questo testo, dove il ruolo giocato dagli USA nel favorire con molteplici mezzi l’iniziativa fondamentalista del “Gruppo Bin Laden” mostra come le forze islamiste coltivino un progetto di dominazione autonoma e indipendente e non siano semplicemente “carne da cannone” al servizio degli USA. Ciò che si palesa è un’alleanza tattica tra due forze imperialiste che coltivano progetti, in prospettiva, conflittuali.

³³ «Limes», n.5, *La radice quadrata del caos*, Milano 2015.

dell'uomo bianco³⁴. Se, com'è difficilmente contestabile, oggi è in prima istanza il potere del capitale finanziario a tessere le fila del mondo capitalista, è altrettanto difficile non considerare, in veste di competitori globali, paesi che, su questo piano, sono in grado di mettere in campo risorse illimitate³⁵.

Continuare a pensare a questi paesi come sudditi, o come borghesia locale al servizio d'interessi internazionali, significa non comprendere quanto, e ormai da tempo, il mondo capitalista sia cambiato. Quote non secondarie del denaro che ogni giorno viaggia sulle autostrade informatiche è denaro legato a determinati interessi di classe, non ai capricci di vanitosi miliardari petroliferi interessati unicamente a sperperare le loro ricchezze ai tavoli delle roulette, in automobili esclusive e notti brave. Questa visione un po' naïf del mondo arabo, al quale di fatto si nega la possibilità di esistere come classe per limitarlo all'ambito dell'"individuo eccentrico", è un retaggio razzista che non trova alcun riscontro empirico³⁶. Ma se ciò è vero, se cioè la formazione di settori di borghesia imperialista è un prodotto del sistema imperialista sotto qualunque latitudine, per quale motivo questa classe, economicamente in ascesa e, per di più, determinata come qualunque classe giovane ansiosa di farsi largo nel mondo e mettere in pensione le vecchie élite dominanti, dovrebbe rinunciare a esercitare sino

³⁴ Il riferimento è alla nota poesia di R. Kipling, *The White Man's Burden* (1899), che può essere considerata, o almeno questo è stato il suo uso maggiormente noto e accreditato, come una sorta di manifesto del colonialismo e dell'imperialismo considerato in veste di missione civilizzatrice. Sullo sfondo c'è la naturale superiorità dell'uomo bianco e il conseguente onere civilizzatore a cui la "natura" lo obbliga. Forse il maggior antecedente letterario di questo filone narrativo è il noto *Robinson Crusoe* di Defoe. Per una discussione molto ben argomentata delle tematiche razziali che fanno da sfondo al colonialismo e all'imperialismo si veda, E. W. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999.

³⁵ Molto utile al proposito è la conferenza tenuta da F. Piccioni (Agorà - Pisa, 13 maggio 2015) sul tema dell'imperialismo del XXI secolo a partire da una rilettura de *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* di V. I. Lenin: <http://bit.ly/2hGyDZl>

³⁶ Paradigmatico è il modo in cui gli Stati Uniti ignorarono la minaccia giapponese. Loro convinzione era, infatti, che un popolo di colore non fosse in grado di sfidare sul terreno politico-militare una potenza bianca. Cfr. R. Cartier, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014.

in fondo il suo "diritto di predatore"? Perché dovrebbe rinunciare al suo imperialismo? Perché, in fondo, dovrebbe seguire un iter diverso da quello che, volta per volta, i giovani imperialismi hanno tentato? Perché dovrebbero rinunciare a lottare come classe e accontentarsi di essere un insieme d'individui ricchi ma politicamente inesistenti? Esistere e affermarsi come classe egemone internazionale non è stato forse, dentro le rotture storiche, l'obiettivo coltivato e perseguito dalle diverse borghesie imperialiste in ascesa? Non si sono forse queste scontrate, senza esclusione di colpi, contro le vecchie e, in apparenza, consolidate gerarchie internazionali? Ogni crisi non ha forse dato il la a una ridefinizione sanguinosa dei rapporti di forza interni all'imperialismo?

Sulla risposta non è pensabile che sorgano dubbi. Ogni borghesia imperialista in ascesa ha combattuto per conquistarsi il proprio "posto al sole". Questa è la legge storica del sistema imperialista.

Una legge che le versioni *postmoderne* socialdemocratiche, coltivate attraverso le pur suggestive teorie di *Empire*, non hanno intaccato di una virgola³⁷.

³⁷ M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003. Questo testo, considerato per un certo periodo come la "nuova bibbia" del movimento antagonista, sosteneva la fine della *fase imperialista* e dei conflitti a essa coevi eludendo, perché considerata del tutto storicamente superata, la *tendenza alla guerra* la quale, al contrario, con l'irrompere prepotente della crisi si è fatta sempre più attuale. Oggettivamente, questa ipotesi, rientra appieno nell'opportunismo socialdemocratico. Per molti versi, infatti, questa teoria non fa altro che riprendere, in maniera certamente più dotta, ciò che, a fronte della prima guerra mondiale, aveva sostenuto Karl Kautsky attraverso il conio della categoria "ultraimperialismo". Kautsky sosteneva che la guerra non era nell'interesse dell'imperialismo poiché, per gli intrecci mondiali a cui l'economia era pervenuta, l'imperialismo aveva ormai raggiunto una forma sia solida che unitaria. Dalla guerra, secondo Kautsky, questi non aveva nulla da guadagnare. Erano, semmai, le forze preimperialiste, storicamente superate, che coltivavano il culto della guerra. Per Kautsky, quindi, l'imperialismo finiva con l'aver un ruolo progressivo e non prono al militarismo mentre, le classi storicamente superate, vi rimanevano ancorate. Vale la pena di notare come, fatte le tare del caso, una tesi non dissimile compare anche in Negri quando, di fronte alla guerra in Iraq, che smentiva empiricamente tutto l'archetipo del suo discorso, parlò di un colpo di mano da parte di G. W. Bush, in virtù di una logica novecentesca ancora tutta incentrata sulle retoriche imperialiste, contro le logiche stesse dell'Impero.

Così come nel Novecento l'imperialismo non è approdato al tranquillizzante "ultraimperialismo"³⁸, nel XXI secolo l'imperialismo non si è trasformato in un *Empire* unico e unitario ma continua a configurarsi in blocchi politici, economici e militari in aperto conflitto tra loro. Non diversamente dal Novecento la guerra continua a essere il solo sbocco dei conflitti e delle crisi oggettive alle quali il sistema imperialista approda. A modificarsi, anche se non è cosa da poco, è il numero e la complessità degli attori in gioco e l'allargamento oggettivo dei partecipanti in veste di protagonisti. Anche in questo caso, però, lo scenario è meno innovativo di quanto possa sembrare. Nel primo conflitto mondiale, una partita che sembrava essere esclusivamente europea, iniziò a emergere come forza preponderante la potenza statunitense. Una potenza che immediatamente entrerà in conflitto con l'Inghilterra la quale, ancor prima che contro la Germania, sarà obbligata a una lunga guerra di posizione proprio contro gli USA³⁹. La seconda guerra mondiale si è conclusa con la piena capitolazione, in quanto potenze imperialiste egemoni, delle borghesie imperialiste europee e l'affermazione dell'imperialismo a dominanza statunitense⁴⁰. Ciò che è possibile osservare è, dentro ogni crisi, l'irrompere di forze imperialiste fresche in aperta competizione con le altre. Uno scenario che, a conti fatti, rappresenta il quadro immutabile dell'intera *fase imperialista*.

Sotto tale aspetto, allora, diventa facile comprendere come il fondamentalismo non sia altro che l'aspetto *fenomenico* attraverso il quale un giovane imperialismo tenta di scalzare la concorrenza di altri potentati. Si tratta di un imperialismo che agisce su più fronti. Da un lato, in maniera più o meno classica, mira a impadronirsi di *spazio*. Ciò avviene in situazioni quali l'Iraq, la Libia, lo Yemen e in parte la Siria dove, al seguito

³⁸ Per una critica a Kautsky e alla teoria del "superimperialismo", cfr. V. I. Lenin, "L'imperialismo fase suprema del capitalismo", in Id., *Opere*, Vol. 22, cit.

³⁹ Per una panoramica a tutto tondo delle relazioni statuali nel primo dopoguerra, R. Overy, *Crisi tra le due guerre. 1919-1939*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁴⁰ Tra gli effetti non secondari del secondo dopoguerra va evidenziato il crollo di tutti i sistemi imperiali e coloniali delle potenze europee. Per una buona panoramica di questo fenomeno, spesso contraddittorio, si veda, D. Bernard, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

delle operazioni militari condotte dai potentati occidentali, si è creato un vuoto di potere. Per altro verso, ad esempio in Pakistan ed Egitto, mira ad acquisire l'*egemonia* all'interno del paese, grazie alle "quinte colonne" che può vantare tra le stesse classi dominanti e il consenso che è in grado di acquisire tra alcuni strati della popolazione. In seconda battuta cavalca o si appropria di lotte locali antioccidentali, attraverso una tattica che ricorda assai da vicino la *Rivolta nel deserto* di Th. E. Lawrence, per creare delle enclaves territoriali in grado di rendere fortemente instabile un territorio. In tal modo obbliga gli avversari a un notevole dispendio di risorse ed energie al fine non tanto di batterli sul campo ma di logorarli. Non va dimenticato che, la tattica de "la guerra nel deserto", contribuì non poco all'implosione dell'Impero Ottomano il quale, in quella guerra, disponeva di forze militari incommensurabilmente più ampie di quella poste a disposizione della "rivolta araba". Quell'apparato cedette non perché sconfitto bensì perché logorato da una guerriglia della quale non riusciva a venirne a capo⁴¹. Forse, anche in questo caso, occorrerebbe avere migliore considerazione delle borghesie extraoccidentali invece di continuare a pensarle come pura manovalanza d'interessi altrui. In altre parole, così come le borghesie imperialiste di matrice araba sono in grado di muovere capitali in piena autonomia e in funzione dei propri interessi di classe, sono assolutamente capaci di elaborare un "pensiero strategico" anche senza che il Lawrence di turno le prenda per mano. Infine, attraverso ristrette cellule combattenti, il giovane imperialismo islamico colpisce direttamente, con azioni di diversa intensità, le stesse metropoli imperialiste occidentali. I recenti "fatti di Parigi" ne sono un semplice, ma ben significativo, esempio⁴². Masse subalterne in cerca di riscatto, come vedremo meglio in seguito, sono attratte da forze e movimenti che, nei loro confronti, non mostrano certo il volto dell'imperialismo, bensì quello dell'emancipazione e della riscossa individuale e di classe.

⁴¹ Su questo aspetto vale sicuramente la pena di leggere per intero l'opera di Th. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 2000.

Pagina dopo pagina diventa sempre più evidente come e quanto la guerriglia araba abbia logorato il mastodontico potere imperiale ottomano.

⁴² Per un primo ragionamento su questi aspetti si rimanda, nel presente testo, al capitolo "Chalie Hebdo. Dalle dune alla metropoli".